

Ricerche

Famiglie e genitorialità omosessuali. Costrutti e riflessioni per la disconferma del pregiudizio omofobico

Alessandro Taurino

Articolo ricevuto il 30 settembre 2011, accettato il 30 marzo 2012

Riassunto Il presente contributo affronta una riflessione teorico-metodologica relativa ai costrutti cui è necessario fare riferimento per lo studio dell'omogenitorialità e della famiglia omogenitoriale, proponendo, a livello epistemologico, la necessità di acquisire nuovi e più complessi paradigmi di analisi che, non incorrendo in *bias* pregiudizievole, siano impostati sulla ridefinizione critica delle categorie ermeneutiche da adottare per leggere la nostra contingenza sociale. Relativamente al costrutto di genitorialità è possibile rilevare, infatti, che gli attuali contesti in cui tale funzione può esplicarsi (le odierne configurazioni familiari) aprono degli scenari "plurali" che mettono in campo delle discontinuità rispetto al passato; tali discontinuità, in termini decostruttivi, possono essere considerate, anche in ambito psicologico, come i costrutti di base per analizzare la complessità della "questione omogenitoriale", focalizzando soprattutto l'attenzione sugli esiti della relazione tra dispositivo socio-culturale, omofobia istituzionalizzata e rappresentazione dell'omogenitorialità.

PAROLE CHIAVE: Genitorialità; Omogenitorialità; Famiglie omosessuali; Rappresentazioni genitoriali; Rappresentazioni del genere.

Abstract *Families and Homosexual Parenting. Constructs and Reflections that Disconfirm Homophobic Prejudice* - This paper proposes a theoretical and methodological reflection on the basic constructs used in the study of same-sex families and same-sex parenting, focusing on the epistemological need to acquire new and more complex paradigms of analysis that can bring about a critical redefinition of the hermeneutic categories used to read the transformation of our society. With regard to the construct of parenting, the current contexts in which this function is performed (today's family configurations), opens, in fact, "plural" scenarios which demonstrate a conceptual discontinuity in relation to old ways of defining the family system and parenting function. The outcomes of this discontinuity, in a deconstructive interpretation, can be considered, also in the psychological field, as the discursive categories needed to analyze the complexity of the "Homosexual Parenting Question". The paper also deepens the implications for the relationship between socio-cultural devices, institutionalized homophobia and representations of same-sex parenting.

KEYWORDS: Parenting; Same-sex Parenting; Parenting Representations; Gender Representations; Homosexual Families.

A. Taurino - Dipartimento di Psicologia e Scienze Pedagogiche e Didattiche – Università degli Studi di Bari "Aldo Moro" (✉)
E-mail: a.taurino@psico.uniba.it



L'omogenitorialità nella pluralità dei modelli familiari

LA RIFLESSIONE SULLA FAMIGLIA E SULLA GENITORIALITÀ si configura, oggi più che mai, come una questione di straordinaria attualità. Le trasformazioni che hanno investito le strutture familiari e conseguentemente le coniugazioni della funzione genitoriale spingono a considerare – non solo in ambito scientifico, ma anche sociale, culturale, politico, giuridico – la necessità di acquisire paradigmi di analisi che, non incorrendo in *bias* di tipo pregiudizievole, siano impostati sulla ridefinizione critica delle categorie epistemologiche da adottare per leggere la nostra contingenza storico-sociale.

La contemporaneità potrebbe essere, infatti, adeguatamente compresa assumendo come fondamento metodologico la possibilità di de-strutturare criteri di interpretazione della realtà che risultano oramai limitati nella capacità di descrivere la multiformità dell'esistente, aprendo l'accesso a un ampliamento delle prospettive attraverso cui cogliere le dinamiche di un contesto socio-culturale sottoposto a continui cambiamenti.

Un'istanza che, da questo punto di vista, è oramai divenuta imprescindibile a livello concettuale, è senza dubbio il riconoscimento che le odierne tipologie di composizione familiare, si configurano come molteplici,¹ con la conseguenza che anche i contesti in cui la funzione genitoriale può esplicarsi risultano essere plurali,² mettendo in campo una specificità che non va approcciata come deviazione dalla norma o (in termini valutativi) come *devianza*, quanto più che altro come *differenza* da studiare nella sua peculiarità.³

Focalizzando in modo particolare l'attenzione sul costrutto della genitorialità è possibile osservare che, accanto a una sua espressione all'interno di una famiglia nucleare fondata sull'istituto del matrimonio e sulla continuità tra *parenting* e dimensione coniugale, esistono modalità di esercizio della funzione genitoriale che, come chiarisce Fruggeri, incarnano delle *discontinuità* rispetto ai contesti convenzionalmente riconosciuti, introducendo modelli di

organizzazione interna che risultano essere differenti, ma non per questo alternativi e contrapposti a essi. Su questo piano del discorso è possibile riscontrare una non necessaria congruenza, sovrapponibilità o consequenzialità tra la genitorialità stessa e i costrutti che di seguito vengono indicati:⁴

► *generatività*: la genitorialità può essere adeguatamente espressa anche in assenza della generatività biologica. Il riferimento è al caso delle famiglie adottive⁵, alle situazioni di affidamento familiare, all'affido *sine die*,⁶ all'affidamento a case famiglia o a comunità educativo-residenziali per minori vittime di maltrattamento e abuso;⁷

► *coniugalità*: la funzione genitoriale può essere esercitata anche in assenza della relazione coniugale, come nel caso della monogenitorialità (ragazze madri/ ragazzi padri) o nelle situazioni di vedovanza;⁸

► *matrimonio*: l'esercizio della funzione genitoriale prescinde dal vincolo matrimoniale considerato come unico istituto che consente il riconoscimento legale/sociale della relazione coniugale. Il rimando è al caso delle coppie di fatto con figli nati all'interno di tale tipologia coniugale, oppure alle situazioni di separazione/divorzio in cui la rottura dell'asse matrimoniale non determina di per sé l'interruzione della capacità genitoriale;

► *unicità del nucleo familiare*: l'esercizio della funzione genitoriale non va necessariamente ancorato a un unico nucleo familiare, dal momento che esistono strutture familiari, quali le famiglie allargate, ricomposte, ricostituite, che si articolano su differenti nuclei intersecati fra loro;⁹

► *differenze di genere e differenze di ruolo coniugale*: le funzioni genitoriali possono essere esercitate anche in contesti familiari in cui i ruoli coniugali non sono necessariamente legati alla differenza di genere dei partner, come nel caso delle coppie/famiglie omosessuali.

Questa sintetica ricognizione consente di evidenziare che s'incorre in una grande confusione categoriale nel momento in cui costrutti quali famiglia, coniugalità socialmente riconosciuta mediante l'istituzione matrimoniale,

organizzazione sociale dei rapporti sessuali, genitorialità, parentela, vengono intese come facenti parte di un unico sistema costituito da elementi correlati in modo necessario.

Da tale interconnessione, deriverebbe, in modo distorto, tutto un complesso di rappresentazioni e credenze centrate – come chiarisce criticamente la Butler¹⁰ – su un arbitrario riconoscimento del fatto che la famiglia si fonda in modo naturale sul matrimonio, che il matrimonio è (e dovrebbe rimanere) un’istituzione basata su un legame di tipo eterosessuale e che l’esercizio della funzione genitoriale risulta adeguata solo all’interno di una riconosciuta e riconoscibile forma familiare.

La discussione sulle discontinuità che coinvolgono i costrutti di “famiglia” e “genitorialità” nega i presupposti di base di tale impostazione, focalizzando l’attenzione sull’esistenza di una realtà multiforme che non può più essere codificata o decodificata attraverso criteri orientati a definire come disfunzionalità tutto ciò che devia dalla standardizzazione normativa di un modello (quello coniugale nucleare di tipo eterosessuale) inteso come unico termine di comparazione.

La prospettiva introdotta pone in evidenza che per lo studio sulla famiglia, intesa come prodotto ed esito di processi di costruzione socio-culturale¹¹ è necessario adottare un orientamento concettuale che depatologizzi i contesti familiari e genitoriali differenti da quelli tradizionali, individuandone la peculiarità, i punti di forza, le specifiche modalità di esercitare le funzioni familiari/genitoriali,¹² nell’ambito di una prospettiva pluralista che faccia emergere la possibilità di classificare le molteplici forme familiari/genitoriali all’interno di un’ottica inclusiva e non stigmatizzante.

È di fondamentale importanza accedere a un’integrazione di rappresentazioni e costrutti che, superando pregiudizi e preconcetti, siano in grado di spiegare, analizzare, descrivere i processi alla base delle diverse tipologie familiari. Tale integrazione introduce categorie di analisi che consentono la legittimazione di configurazioni *altre* che, coesistendo con la famiglia nucleare, ampliano il ventaglio della

variabilità dell’esistente, presentando la pluralità come valore, ricchezza, possibilità, e non come minaccia, disordine, crisi. In termini simbolici, questo approccio si configura come il capovolgimento di una prospettiva antropologico-culturale. Esso segna il passaggio da una rappresentazione di organizzazione sociale e culturale centrata sulla *logica dell’omologazione e del potere* ad una fondata sulla *logica della relazione e del diritto*.

Nel primo caso l’impatto con la differenza implica la messa in atto di atteggiamenti e comportamenti tesi a strutturare una forte asimmetria e disuguaglianza tra gli individui, sulla base di un reiterato tentativo di livellamento/annullamento delle differenze stesse (dinamica alla base dei fenomeni di discriminazione).

Nel secondo caso il rapporto con l’alterità è improntato, al contrario, sulla strutturazione ed attuazione di reali politiche di cittadinanza volte a garantire la tutela delle diverse istanze identitarie, in un processo di negoziazione e ri-negoziazione di pratiche, vissuti, rappresentazioni, modelli culturali in grado di attivare dinamiche di connessione intersoggettiva, cooperazione, condivisione, reciprocità, integrazione, riconoscimento di pari dignità e di pari diritti.

Ne consegue che, riportando la riflessione all’oggetto della nostra trattazione, il discorso relativo alla famiglia e alla genitorialità omosessuale deve essere collocato all’interno di tale contesto semantico. Parlare di omogenitorialità, pertanto, non vuol dire né sviluppare una riflessione su una delle varianti patologiche della configurazione familiare, né relegare la trattazione a un ambito di specificità che potrebbe rischiare di ridurre il tema a una sorta di ghettizzazione discorsiva, quanto più che altro assumere che la famiglia e la genitorialità omosessuale rappresentano, rispettivamente, una delle possibili composizioni del sistema familiare e una delle possibili espressioni della genitorialità, al pari di tutte le altre, inclusa quella basata sulla consequenzialità tra coniugalità, eterosessualità dei partner, matrimonio, generatività, ecc.

Famiglia/genitorialità omosessuale come ossimoro

La famiglia omosessuale, così come la genitorialità omosessuale, nel rapporto tra esistenza di fatto e riconoscimento formale, se rapportata al sistema giuridico italiano, si configura nelle linee generali (senza fare riferimento alle decisioni di singoli tribunali relativamente a specifiche istanze presentate da singoli nuclei omogenitoriali), come un *ossimoro*, ossia una realtà esistente ma, contemporaneamente, inesistente dal punto di vista del diritto.

Facendo riferimento all'unica e importante realtà associativa italiana in tema di omogenitorialità, è possibile rilevare che, stando ai dati relativi al 2010, fanno parte di *Famiglie Arcobaleno-Associazione Genitori Omosessuali*, 449 soci (318 lesbiche e 131 gay), di cui 219 con figli e 215 aspiranti genitori. Nello specifico sono presenti 189 coppie omosessuali, di cui 85 nuclei con figli; i bambini che vivono in nuclei omogenitoriali (relativamente agli iscritti a tale associazione) sono 169,¹³ mentre secondo la ricerca *Modi-di* condotta da Arcigay nel 2005 e finanziata dall'Istituto Superiore della Sanità, in Italia sono più di 100.000 i bambini che vivono in famiglie con genitori omosessuali.¹⁴

Partendo da tali dati, è possibile affermare che il vuoto legislativo specifico sui nuclei omogenitoriali comporta delle inevitabili ricadute, soprattutto sul piano della mancanza di tutela dei diritti dei minori. Stando alle norme legislative attualmente vigenti e tralasciando il riferimento ai procedimenti giuridici predisposti per sopperire a tale vuoto normativo, per esempio nei casi di morte del genitore biologico, i figli di genitori omosessuali rischiano di essere privati della continuità affettivo-relazionale con l'altro genitore, a differenza dei figli nati in famiglie nucleari con genitori eterosessuali, laddove i casi di vedovanza non implicano il rischio di interruzione del rapporto dei figli stessi con il genitore rimasto in vita.

Di fronte alla legge il co-genitore (genitore non biologico/genitore sociale) è considerato come un estraneo per il figlio, con tutte le conseguenze che ne derivano, ad esempio, in ma-

teria di esclusione di quest'ultimo dall'asse diretto della successione ereditaria. In caso di separazione, i figli nati all'interno di una coniugalità omosessuale non hanno alcun diritto di avere contatti con il genitore non biologico e questi non è tenuto ad assolvere ad alcun dovere circa il loro mantenimento. Negli eventuali ricoveri in ospedale dei figli, il genitore non biologico non può decidere da solo in merito alla salute del bambino.

Notevoli inoltre possono essere le ripercussioni che i bambini possono vivere nel rapporto con le istituzioni (scuola, servizi educativi, servizi sanitari, etc.), laddove (direttamente o indirettamente) il più delle volte si creano le condizioni per la determinazione di dinamiche di stigmatizzazione, proprio per il fatto che l'assenza di interventi legislativi a livello sostanziale e non solo formale, incide, a livello socio-culturale, sul rafforzamento di rappresentazioni pregiudizievoli e stereotipiche inerenti l'omosessualità, e conseguentemente, la famiglia e la genitorialità omosessuale.

Se si fa pertanto riferimento alla necessità imprescindibile di garantire il *bene dei minori* – sancito nel nostro ordinamento dalla L. 176/1991 che ratifica e rende esecutiva la *Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia* del 1989 così come dalla *Convenzione Europea sull'esercizio dei Diritti del Fanciullo* del 1996 – è possibile concludere che, contravvenendo a tale intendimento, in Italia i figli di genitori omosessuali risultano essere fortemente discriminati rispetto ai figli di genitori eterosessuali, a causa di un processo di *omofobia istituzionalizzata* che informa il diritto e la volontà del legislatore, e che, a livello sostanziale, non considera i reali diritti e le reali esigenze dei bambini; prima fra tutte, la tutela massima del sistema delle sue relazioni emotivo-affettive fondamentali per la costruzione di adeguati processi evolutivi.

L'omofobia istituzionalizzata reitera una prospettiva *adulto-centrica* tesa a stigmatizzare l'omosessualità dei genitori (adulti), coinvolgendo i minori stessi in tale dinamica di disconoscimento del pieno diritto di cittadinanza delle persone omosessuali, attraverso l'attuazio-

ne di pratiche e sistemi di credenza che, come afferma Lingiardi,¹⁵ sono impostati su una forte svalutazione delle relazioni e dei contesti relazionali omosessuali. In netta discontinuità rispetto a tale concezione, l'*American Psychological Association*,¹⁶ l'*American Academy of Pediatrics* e la *Committee on Psychosocial Aspect of Child and Family Health*,¹⁷ così come l'*American Academy of Child and Adolescent Psychiatry* e il *North American Council on Adoptable Children*,¹⁸ si sono pronunciate sottolineando come sia nell'interesse del bambino la garanzia di un ambiente relazionale e di cure adeguato e responsivo, gestito da genitori competenti, sensibili, coinvolti e protettivi, a prescindere dal loro orientamento sessuale.

In Italia l'*Associazione Italiana di Psicologia* nel 2011 ha preso posizione in merito, dichiarando che le affermazioni secondo cui i bambini, per crescere bene, avrebbero bisogno di una madre e di un padre, non trovano riscontro nella ricerca internazionale sul rapporto fra relazioni familiari e sviluppo psico-sociale degli individui.

I risultati delle ricerche psicologiche hanno da tempo documentato come il benessere psico-sociale dei membri dei gruppi familiari non sia tanto legato alla forma che il gruppo assume, quanto alla qualità dei processi e delle dinamiche relazionali che si attualizzano al suo interno. In altre parole, non sono né il numero né il genere dei genitori – adottivi o no che siano – a garantire di per sé le condizioni di sviluppo migliori per i bambini, bensì la loro capacità di assumere questi ruoli e le responsabilità educative che ne derivano. Ne consegue che la concezione sia che la famiglia omosessuale si configuri come un contesto inadeguato per la strutturazione di funzionali processi di sviluppo relativi ai figli, sia che la genitorialità omosessuale sia di per sé la negazione della possibilità di coniugazione di un'ideale funzione genitoriale, non sono supportate da nessun dato di esperienza o di ricerca psicologica.

Sulla scia di tali considerazioni, è di fondamentale importanza chiarire che per affrontare il discorso sulla famiglia e la genitorialità omo-

sessuale è necessario premettere un'articolata riflessione sugli imprescindibili codici di significato cui bisogna fare riferimento per esaminare la complessità del tema in oggetto, partendo dal presupposto che è possibile esplorare le implicazioni di un determinato contenitore semantico – nel caso della nostra trattazione, l'*omogenitorialità* – proprio a partire dal costrutto organizzatore primario, ossia il concetto di genitorialità.

Assumendo pertanto un approccio de-costruttivo,¹⁹ si intende in questa sede ricostruire la variabilità delle dimensioni in gioco nel momento in cui dal *generale* (costrutto di genitorialità) si passi concettualmente all'analisi del *particolare* (costrutto di genitorialità omosessuale). Da questo punto di vista, verrà approfondita una concezione di genitorialità non come dimensione di ruolo strettamente connessa alla generatività biologica o alla coniugalità eterosessuale, quanto più che altro come specifica *funzione psicodinamica* che gli individui possono esprimere ed esercitare, a prescindere da dimensioni *contestuali* (tipologia di coniugalità, struttura familiare, fattori sociali che regolamentano l'organizzazione dei rapporti tra gli individui, così come i sistemi di convivenza riconosciuti/riconoscibili) o *individuali* (sessualità, orientamento sessuale, identità di genere, identità di ruolo, ecc.).

La discussione non intende passare in rassegna le varie definizioni di *parenting* presenti in letteratura, ma mostrare gli esiti concettuali insiti nell'applicazione del costrutto di genitorialità nell'ottica ora introdotta. Sarà possibile in tal modo tracciare un percorso speculativo che, sebbene possa essere inteso come parziale, è in grado di chiarire i criteri dinamici fondanti il costrutto di *parenting*, consentendo in tal modo di applicare le acquisizioni relative a una nozione di *genitorialità come funzione psicodinamica* alla genitorialità omosessuale.

Questa impostazione permetterà l'accesso a un piano semantico in cui recuperare specifici dispositivi interpretativi, capaci di destrutturare quelle distorsioni del pensiero e della rappresentazione che affondano le loro radici all'interno di sistemi di credenza di tipo pre-

giudizievole, incentrati su un'indebita correlazione tra orientamento sessuale e competenza genitoriale.

■ La genitorialità come funzione psicodinamica

Alla luce degli studi di matrice clinico-dinamica, la genitorialità può essere definita, non come una dimensione di ruolo, quanto più che altro come una funzione psicodinamica. In modo più specifico Fava Vizzello²⁰ chiarisce che la genitorialità può essere intesa come una *funzione autonoma e processuale dell'essere umano*, preesistente alla generatività biologica, che è soltanto una delle sue espressioni, fondamentale, ma non necessaria.

Da tale definizione emerge che caratteristiche centrali della funzione genitoriale risultano essere l'*autonomia*, la *processualità*, la *preesistenza* rispetto alla dimensione della generatività e, nello stesso tempo, la *non necessaria congruenza/continuità tra genitorialità e generatività*. A mo' di inciso, è possibile rilevare che questi due ultimi aspetti consentono di ribadire la differenza semantica che è possibile individuare tra genitorialità come funzione (aspetto che verrà ora ampiamente discusso) e generatività, da intendersi solo ed esclusivamente come procreatività (possibilità di procreazione).

Approfondiamo ora nello specifico le implicazioni insite nelle caratteristiche appena introdotte, le quali hanno una profonda valenza non solo concettuale, ma anche pratico-operativa rispetto alla valutazione delle competenze genitoriali.

Il primo aspetto, ossia l'*autonomia*, riguarda la considerazione che la genitorialità costituisce un nucleo che si configura come autonomo rispetto ad altri domini cognitivi, comportamentali o affettivo-relazionale della persona, anche se non completamente scisso da essi.²¹ In tal senso, la genitorialità può configurarsi come un sistema di competenze, che rimane preservato e integro nell'individuo anche a fronte di fragilità o difficoltà nel funzionamento individuale.

Il riferimento è a quelle situazioni di psicopatologia individuale che non necessariamente portano direttamente ad una disfunzionalità nell'esercizio della funzione genitoriale. Un soggetto, per esempio con un disturbo di asse I del DSM-IV (un disturbo d'ansia, un disturbo dell'umore, un disturbo del comportamento alimentare, un disturbo correlato a sostanze, ecc.) o anche di asse II (un disturbo di personalità), non è detto che in modo automatico, e a causa della dimensione patologica in atto, non sia assolutamente in grado di mantenere, in modo più o meno adeguato, il livello di cura e di sensibilità nei confronti del proprio bambino e dei suoi bisogni, svolgendo in modo sintonico una funzione genitoriale nei confronti di quest'ultimo, anche se non sempre con continuità e con stabilità nel tempo.

Può accadere (e il più delle volte accade) che la presenza di una patologia severa sia correlata a un'inadeguatezza nell'esercizio della funzione genitoriale; tuttavia, è utile ribadire, che si tratta di un nesso correlazionale e non di tipo deterministico-causale, ipotizzando pertanto l'indipendenza delle variabili in oggetto (patologia individuale ed esercizio della funzione genitoriale).

Allo stesso modo, è possibile osservare che un individuo senza particolari aspetti psicopatologici, potrebbe, in un particolare momento della propria vita, non avere la capacità di svolgere in modo idoneo, competente e adeguato la propria funzione genitoriale nei confronti dei figli, a seguito di eventi di vita o esperienze individuali (lutti, separazioni, traumi, esperienze personali di difficoltà/criticità, ecc.) che incidono o possono incidere su tale aspetto. Ne consegue che la genitorialità è una funzione che non sempre evolve in consonanza con il funzionamento della personalità.²²

Lo sviluppo e l'adeguatezza della funzione genitoriale può influire sullo sviluppo e sul funzionamento individuale, e viceversa, lo sviluppo e il funzionamento individuale possono esercitare la loro influenza sullo sviluppo e sull'adeguatezza della funzione genitoriale,²³ ma i due costrutti di *funzionamento individuale* e *funzionamento genitoriale*, pur essendo inter-

connessi, non coincidono a livello sia semantico-concettuale, sia psicologico-dinamico.

Il secondo aspetto su cui la definizione di Fava Vizzello porta l'attenzione è quello della *processualità*. Tale caratteristica apre alla considerazione che la strutturazione della funzione genitoriale è un *processo*, una dinamica *in fieri*, un percorso in continuo divenire, che si sviluppa e procede all'interno di un sistema intersoggettivo. Non esiste una competenza genitoriale data una volta per tutte e valida in ogni condizione della persona e delle sue relazioni, dal momento che essa si modifica e ridefinisce continuamente nel corso del tempo, in rapporto ai cambiamenti individuali dell'adulto, allo sviluppo del bambino e all'evoluzione del sistema interattivo-relazionale adulto-bambino, che incessantemente ripropone la ristrutturazione dei processi di autoregolazione e di regolazione interattiva.²⁴

Le capacità di cura dell'altro si attivano per la storia, la recettività e la sensibilità di ognuno rispetto alla particolare esperienza relazionale vissuta a livello contingente e non riguardano né tutta la storia della genitorialità, né tutta la personalità, né necessariamente presentano una stabilità nel tempo e nelle diverse età sia dell'adulto, sia del bambino.²⁵

Un *caregiver* può accudire con grande sensibilità e competenza un figlio di pochi mesi, ma non essere capace di esercitare la medesima funzione in altre fase del ciclo di vita di quest'ultimo, quando si complessificano, o semplicemente si modificano, richieste, bisogni, esigenze cognitive e relazionali.

La terza caratteristica prima introdotta è quella della *preesistenza* della genitorialità, rispetto alla dimensione della generatività; dimensione, quest'ultima che, come è stato già detto, rappresenta una condizione fondamentale, ma non assolutamente necessaria. Per comprendere la complessità di tale caratteristica è utile, a livello preliminare, assumere che la genitorialità è strettamente connessa, in primissima istanza, alla dimensione della cura. Le altre sotto-funzioni della genitorialità verranno in seguito discusse.

Quando parliamo di competenze genito-

riali riferite all'adulto, si presentificano a livello rappresentazionale le capacità del *caregiver* di rispondere in modo adeguato ai bisogni dell'altro/il figlio, garantendo protezione e accudimento. Questa impostazione che fa perno sulla dimensione di cura come elemento determinante della genitorialità come funzione, consente l'accesso ad un duplice livello di interpretazione.

Su un primo livello di tipo esterno/contextuale, è possibile rilevare che gli ambiti in cui è possibile esercitare le competenze di cura sono molteplici e possono essere nel contempo sganciati/disancorati dalla dimensione prettamente familiare connessa ad una generatività reale o simbolica. È possibile, infatti, esprimere e mettere in atto le capacità genitoriali anche con persone che non sono vicine in termini di parentela ed affiliazione. Da questo punto di vista la genitorialità è una capacità di prendersi cura di un altro (a prescindere dal legame o ruolo parentale). Capacità di cura gestita da adulti che, per esempio, sono chiamati a coniugare la genitorialità biologica con quella non biologica, prendendosi cura dei figli propri e di quelli del partner in una quotidianità segnata da una struttura familiare di tipo ricomposto/ricostituito.

La genitorialità è la capacità di esercitare la dimensione della cura, pur nel sovvertimento dell'ordine interattivo-simbolico delle figurazioni stratificate nel corso dello sviluppo soggettivo, relative a chi dà e chi riceve la cura all'interno dei cicli di vita individuali. Il riferimento in questo caso è al ribaltamento delle posizioni simboliche dell'attività (dare cura) e della passività/ricettività (ricevere cura), rispetto a situazioni in cui sono i figli che esercitano la propria capacità "genitoriale" di sostegno, protezione e accudimento verso i propri genitori non più in grado di mantenere livelli di autonomia per situazioni di malattia o di naturale invecchiamento.²⁶

È questa una delle situazioni in cui a definire la funzione genitoriale non sono le dimensioni di ruolo familiare, ma quelle simboliche legate a dinamiche di tipo esclusivamente relazionale.

Sullo stesso piano del discorso, è possibile rilevare una specifica forma di esercizio simbolico della genitorialità all'interno degli scambi interattivi tipici delle relazioni professionali di aiuto. Le professioni di aiuto/cura, come quella psicologica/psicoterapeutica, si configurano come precisi setting interattivi, caratterizzati dall'esplicitarsi di un processo relazionale che, attraverso l'asimmetria del ruolo dei soggetti in interazione, connette ed interconnette un individuo (paziente/cliente) che richiede aiuto, cura, accoglienza, sostegno, supporto, possibilità di riattraversare dialogicamente la propria storia nello specchio simbolico riflesso dallo sguardo dell'altro, e un professionista (psicologo/psicoterapeuta) chiamato a rispondere a tali esigenze, senza cadere nelle trappole collusive della relazione in atto,²⁷ orientando l'attenzione verso l'altro/il paziente come estrinsecazione, attraverso la presa in carico, della propria capacità di cura orientata al cambiamento.²⁸

In estrema sintesi, questo primo livello interpretativo consente di osservare che *le genitorialità* sono tante, quante sono le possibili forme quotidiane di interazioni reali e simboliche tra persone che si incontrano sui temi e sulle esperienze della cura, dell'emozionalità, dell'appartenenza, della reciprocità, della connessione affettiva condivisa.

Su un secondo livello di tipo interno/psicodinamico, se si acquisisce che la genitorialità è connessa alla dimensione della cura, è possibile osservare che le prime espressioni della genitorialità stessa compaiono molto precocemente nel corso dello sviluppo affettivo-relazionale dell'individuo e sono osservabili fin dalla prima infanzia, nel comportamento del bambino, dalla fine del primo anno di vita, periodo in cui l'acquisizione delle competenze intersoggettive²⁹ e della teoria della mente connessa alla metacognizione, alla mentalizzazione o alla funzione del Sé riflessivo³⁰ spinge il piccolo a cercare di comprendere i bisogni dell'altro nella relazione e a trovare il modo di soddisfarli.³¹ In proposito, sempre Fava Vizziello scrive:

la genitorialità è una funzione che qualsiasi individuo, indipendentemente dall'essere

genitore, sviluppa fin dai primissimi momenti della vita quando, rendendosi conto dello stato della mente dell'adulto che lo sta nutrendo e di cui sente egli stesso di poter soddisfare attivamente i bisogni per il piacere di farlo, prende il cucchiaino e tenta di innestare uno scambio in cui esso è agente di accudimento.³²

Seguendo l'esempio riportato, è possibile perciò veder attiva nel bambino la genitorialità quando, a livello reale o fantasmatico, il piccolo agisce un'inversione della direzione del sistema interattivo della cura (il bambino che imbecca l'adulto o una bambola/un bambolotto come risultante dell'interiorizzazione della funzione di cura dell'altro). Le sequenze ripetute di questi scambi interattivi e delle emozioni a essi connesse innescano il processo dello sviluppo affettivo-emotivo-cognitivo di una funzione, quella genitoriale, che è possibile osservare nel gioco con gli oggetti e con i pari, nelle fantasie di genitorialità condivise con i propri genitori, in cui l'asse portante è il piacere di provvedere all'altro. Interconnettendo i due livelli ermeneutici appena introdotti, l'autrice continua:

negli anni (l'individuo) svilupperà questa funzione erotizzandola, devitalizzandola, giocandola sul piano fantasmatico e concreto, tramite continue identificazioni con gli adulti di riferimento e con il gruppo dei pari: più tardi talvolta arriverà alla sua realizzazione concreta-naturale nel concepimento, o la utilizzerà in ambito professionale [...] Lo farà con maggiore o minore autocoscienza, ma la genitorialità sarà sempre molto importante nello svolgimento delle proprie funzioni, così come nella qualità della vita, sia che abbia scelto di non avere figli o non abbia potuto averli, sia che ne abbia o porti la propria genitorialità in altre situazioni e funzioni.³³

Questo secondo livello interpretativo consente pertanto di affermare che la genitorialità, è utile ribadirlo, si configura come uno spa-

zio psicodinamico che inizia a formarsi già nella primissima infanzia, quando a poco a poco dall'individuo, nel corso della strutturazione dei più precoci processi di costruzione del Sé e dell'identità, vengono interiorizzati schemi comportamentali legati alla dimensione della cura, scripts, messaggi verbali e non verbali, aspettative, desideri, esperienze, rappresentazioni, ricordi, miti, modelli comportamentali e relazionali, fantasie, angosce legate alla propria storia affettiva in continua evoluzione, insieme a tutto il sistema di fantasie veicolate dalle figure genitoriali. Quali sono, però, i meccanismi che organizzano tali processi di interiorizzazione?

A questo punto della nostra riflessione è utile soffermare l'attenzione sull'analisi delle processualità dinamiche in grado di determinare, all'interno del campo intrapsichico individuale, la stratificazione e l'integrazione delle componenti sopra indicate.

Processi generativi della funzione genitoriale

La genitorialità si configura come una dimensione psicodinamica che, attivata dall'interazione con l'altro, mette in circolo, a livello sia intrapsichico sia inter-psichico, un sistema di rappresentazioni emotivamente e affettivamente connotate, criptate entro i modelli di cura interiorizzati.³⁴

Su questo piano della riflessione, nel momento in cui si affronta l'analisi delle dimensioni costituenti il *parenting* da un punto di vista psicodinamico, è necessario avere come ancoraggio discorsivo il riferimento alla specificità dei processi che, in termini evolutivi, concorrono alla strutturazione delle competenze genitoriali. È importante approfondire, pertanto, i fondamenti epistemologici di quegli approcci speculativi che risultano maggiormente adeguati a cogliere, analizzare, interpretare e restituire a livello concettuale la peculiarità dei fattori dinamici in gioco nella concezione della genitorialità prima presentata e discussa e che, fondati su una prospettiva interattivo-relazionale, consentono di com-

prendere in modo specifico quali sono i processi generativi della genitorialità stessa.

Entrando nel merito dell'esame delle componenti dinamico-generative della funzione genitoriale, è possibile osservare, che le prime espressioni della genitorialità cominciano a strutturarsi in una fase molto precoce della storia soggettiva, quando le informazioni relative all'esperienza interattiva di tipo strutturante e regolatorio sono processate e immagazzinate dal bambino attraverso una tipologia di memoria che si configura come inconscia, implicita e procedurale.³⁵

Più nello specifico, nel corso delle primissime fasi evolutive, il bambino è collocato in un contesto intersoggettivo³⁶ in cui esperisce continuamente schemi di interazione con l'altro, ovvero gli schemi di *stare con*,³⁷ come modelli di regolazione interattiva organizzati secondo parametri temporali, spaziali e affettivi, in un circuito ricorsivo in cui l'interazione stessa svolge, come ampiamente chiarito dalla teorizzazione sistemico – diadica di Beebe e Lachmann,³⁸ una funzione strutturante per tutti coloro che vi partecipano.

La realtà interattiva, caratterizzata da una sequenza prevedibile e ripetuta nel tempo di interazioni reali osservabili, si configura come la base per il processo di formazione di ogni modello relazionale interiorizzato,³⁹ ovvero di quella costellazione di schemi che costituiscono una sintesi interiorizzata di momenti esperienziali ricordati e vissuti, i quali concorrono alla costruzione della rappresentazione di sé, dell'altro e dell'universo relazionale.⁴⁰

La categorizzazione progressiva dell'esperienza consente al bambino di organizzare un proprio modello interattivo e relazionale dell'incontro con *l'altro significativo*;⁴¹ modello che ripeterà nelle relazioni fondamentali della sua vita, come espressione della primordiale capacità interiorizzata (e successivamente mentalizzata) di ricevere ed esercitare la funzione (genitoriale) della cura, della protezione, della sintonizzazione affettiva, del contenimento, della regolazione emotivo-affettiva, dell'accoglienza e della competenza intersoggettiva.

Ne deriva di conseguenza che la genitoria-

lità, all'interno di tale piano semantico, si configura come un complesso sistema rappresentazionale riferibile alle componenti implicate all'interno delle dinamiche dell'*attaccamento*,⁴² le quali consentono alle esperienze precoci di strutturarsi come patrimonio di prenoscenze e conoscenze, in cui il vissuto della relazione si ipostatizza come modello mentale, strutturando uno schema di emozioni e cognizioni, rievocabili e comunicabili attraverso comportamenti relazionali agiti nell'interazione con l'altro.

La natura dei modelli di relazione stratificati nel corso dell'esperienza, è in gran parte il risultato della storia delle interazioni reali con i *caregiver*, in quanto gli eventi vissuti concorrono a formare sistemi di memoria e rappresentazioni che vengono assemblati, per costituire uno *scenario* che, per la sua specifica valenza evocativa, diventa e assume il significato di *prototipo*.⁴³

Tali sistemi mnestici/rappresentazionali – esito della co-costruzione di dinamiche intersoggettive – sintetizzano dimensioni oggettivamente e soggettivamente connotate, in quanto si strutturano attraverso la percezione, l'interpretazione e il vissuto soggettivo (fatto di fantasie, speranze, paure, tradizioni, miti, esperienze personali significative, esigenze contingenti, ecc.) di eventi reali/*oggettivi*.⁴⁴

La rappresentazione stessa si rivela, di conseguenza, come *un amalgama di storia ricordata e di interpretazione personale*.⁴⁵ Le immagini mentali degli eventi interattivi alla base della strutturazione delle principali funzioni cognitivo-emotive (inclusa quella genitoriale), assicurano la continuità dei modelli di relazione che definiscono le *rappresentazioni di esperienze interattive generalizzate* (RIG).⁴⁶

I bambini utilizzano tali modelli relazionali all'interno dei diversi contesti interattivi, sviluppando in tal modo un sistema di aspettative relazionali che hanno una rilevanza fondamentale per tutto il corso dello sviluppo. L'interazione intersoggettiva consente di costruire una simbolizzazione dell'esperienza, in cui vengono interiorizzati i principi organizzativi/organizzatori fondamentali dell'interazione,

ovvero, secondo la teoria dell'attaccamento, i *modelli operativi interni*,⁴⁷ da intendersi come modelli mentali di se stesso, degli altri e delle relazioni, che l'individuo costruisce nel corso delle sue precoci esperienze relazionali e che, basati sulla ripetizione di esperienze interattive, consentono la costruzione di aspettative sulla realtà soggettiva e interattivo-relazionale, fungendo da inconscia guida pre-simbolica all'azione, all'interpretazione, al sentimento.⁴⁸

Secondo l'approccio basato sulla teoria dell'attaccamento, per il bambino ricevere cure attente nel corso della prima infanzia contribuisce alla costruzione di rappresentazioni della figura d'attaccamento come accessibile, disponibile e attenta; in maniera complementare, il piccolo tenderà a sviluppare un modello di sé come degno e meritevole di cure.⁴⁹

Tali rappresentazioni non solo influenzano l'immagine del *caregiver*, la relazione affettiva con esso e le prospettive riguardo l'adeguatezza delle sue risposte, ma faranno anche da modello per i successivi processi evolutivi, le successive scelte,⁵⁰ le relazioni intime, l'autostima, la possibilità di regolare le proprie emozioni e di mettere in atto strategie di regolazione degli affetti⁵¹ nel corso dello sviluppo e nell'età adulta.

Sullo stesso piano del discorso, i modelli operativi interni fungono, inoltre, da filtri interpretativi relativamente stabili, mediante i quali si creano delle regole decisionali implicite,⁵² consentendo all'individuo un migliore adattamento al proprio ambiente, la previsione di eventi e comportamenti derivanti dalle situazioni di relazione, la formazione delle proprie competenze di cura (competenze genitoriali), grazie alla conoscenza delle caratteristiche salienti (tendenzialmente stabili) delle persone significative e dell'ambiente relazionale. Rispetto ai processi in atto nelle dinamiche dell'attaccamento, ciò che è internalizzato è, infatti, lo schema *dell'essere-con* la figura d'attaccamento, piuttosto che la figura di attaccamento in sé, creando un modello cognitivo/affettivo di questa prima relazione significativa, come fondamento della possibilità di espressione delle competenze di cura alla base della funzione genitoriale.⁵³

Alla luce di quanto esposto, è possibile, perciò, affermare che nella creazione dei modelli operativi interni è fondamentale il ruolo assunto dai *caregiver* e soprattutto della qualità delle cure da loro fornite. Si tratta di strutture mentali rese possibili grazie ai processi di memoria coinvolti nell'immagazzinamento e nel richiamo delle informazioni; in particolare la *memoria semantica* (che riguarda informazioni cognitive generalizzate, immagazzinate in forma linguistica) e la *memoria episodica* (che concerne l'immagazzinamento di eventi particolari e specifici sperimentati dall'individuo che contengono una certa carica affettiva e che vengono rievocati come momenti esperienziali unici nella storia soggettiva).⁵⁴

Traslando tali considerazioni all'oggetto della nostra trattazione, ne deriva di conseguenza che è su questo livello di analisi che si colloca la costruzione dei prototipi della funzione genitoriale, a partire dalle interazioni di cura vissute all'interno dei contesti primari dello sviluppo; contesti che costituiscono le basi sulle quali trovano forma tutti i successivi scenari della messa in atto, nel contesto intersoggettivo, delle competenze genitoriali strutturate a livello interno.⁵⁵

Ne consegue che quanto finora argomentato è la stretta interdipendenza tra costruzione del mondo rappresentazionale dell'individuo e funzione genitoriale, sulla base di quel processo di categorizzazione della realtà affettivo-relazionale che genitori e figli condividono, attribuendo significati co-costruiti all'esperienza della relazione in atto.

Data la complessità delle dinamiche che sostanziano lo scenario interno della costruzione della rappresentazione di Sé, dell'altro e della relazione attraverso i modelli operativi interni, è necessario rilevare che nel vissuto genitoriale soggettivo intervengono complessi meccanismi rappresentazionali che mettono ogni individuo nelle condizioni di dover fare i conti con il proprio personale modo di sentirsi e di rappresentarsi come figlio, di sentirsi e di rappresentarsi come genitore, di sentire e rappresentare le proprie figure genitoriali e le diverse esperienze di genitorialità vissute e interiorizzate.

Ne deriva che l'espressione della genitorialità, intesa come l'insieme delle funzioni rivolte a coloro dei quali ci si prende cura (*frame*⁵⁶ nella prospettiva interattivo/costruzionista, *holding*⁵⁷ secondo Winnicott, *rispecchiamento* e *funzione empatica* secondo i teorici dell'attaccamento,⁵⁸ *capacità intersoggettiva* intesa recentemente dal Gruppo di Losanna come processo attraverso il quale i membri della famiglia arrivano a condividere i loro stati interni essendo in grado di mantenere costantemente una relazione con gli altri componenti⁵⁹) è il complesso risultato di un processo dinamico in cui si intersecano e si intrecciano dimensioni razionali-operative e simbolico-affettive, cognizioni ed emozioni, strutture interattive reali e rappresentazioni delle relazioni.

Genitorialità e sotto-funzioni genitoriali

Avendo come riferimento teorico l'impostazione sul tema della genitorialità secondo la prospettiva relazionale precedentemente discussa, è possibile rilevare che il sistema delle funzioni genitoriali è da riconnettere a quei processi generativi che (è utile ribadire) manifestano l'interconnessione tra l'esperienza precoce e la costruzione del mondo interno soggettivo nei termini di rappresentazioni di sé, dell'altro e delle relazioni nell'ottica della funzione di cura.

Le modalità di esercizio della funzione genitoriale, dipendono, pertanto, dal modello di genitorialità costruito interiormente (a livello rappresentazionale) sulla base delle interazioni strutturanti con adulti significativi. È questa la più importante variabile da tener presente quando si affronta l'analisi di quegli aspetti che possono incidere sull'esercizio delle funzioni genitoriali, destrutturando impropri nessi causali ipotizzati/ipotizzabili tra l'esercizio della funzione genitoriale e altre variabili individuali (identità di genere, orientamento sessuale, ecc.).

Prima di affrontare più nello specifico tale aspetto è utile considerare, per una maggiore completezza del discorso, che a definire la genitorialità, oltre alla funzione della cura, è tutto

un sistema dinamico costituito da diverse sotto-funzioni che è fondamentale in questa sede descrivere. Tali sotto-funzioni sono strettamente collegate alle capacità dell'individuo di:⁶⁰

► *provvedere all'altro*, di conoscerne l'aspetto e il funzionamento corporeo e mentale in cambiamento, di esplorarne via via le emozioni;⁶¹

► *saper riconoscere i segnali di bisogno dell'altro*;⁶²

► *saper cogliere lo stato della mente dell'altro*;⁶³

► *saper cogliere la soggettività dell'altro*, come processo che contrasta il desiderio di vedere l'altro come parte o derivato di se stessi, in un processo attivo di intersoggettività che precisi quali sono i confini da rispettare, perché il problema del confine corporeo o psichico è importante in tutti rapporti, ma in modo particolare nella genitorialità;⁶⁴

► *garantire protezione*, attraverso la costruzione di pattern interattivo-relazionali legati all'adeguatezza dell'accudimento e centrati sulla risposta al bisogno di protezione fisica e sicurezza;⁶⁵

► *entrare in risonanza e sintonizzazione affettiva* con l'altro senza esserne inglobato, strutturando un *mondo di affetti* come dimensione emotivo-affettivo in cui l'altro è inserito⁶⁶;

► *garantire regolazione*, laddove per regolazione si intende la strutturazione di strategie che mettano l'altro nella condizione di "regolare" i propri stati emotivi e organizzare l'esperienza e le risposte comportamentali adeguate che ne conseguono;⁶⁷

► *dare dei limiti*, una struttura di riferimento, un'impalcatura/format⁶⁸, una cornice che risponda a quel fondamentale bisogno soggettivo di vivere dentro una struttura di comportamenti coerenti (funzione normativa della genitorialità);

► *prevedere il raggiungimento di tappe evolutive dell'altro* (funzione predittiva della genitorialità). Genitori adeguati sono coloro che sanno percepire in modo realistico gli stadi evolutivi dei bambini e sanno nel contempo intuire quei comportamenti che sviluppano e promuovono nuovi comportamenti;⁶⁹

► *consentire all'altro*, sulla base di interazioni reali, *la costruzione di schemi rappresentazionali relativi all'essere-con* (funzione rappresentativa della genitorialità);⁷⁰

► *dare un contenuto pensabile e/o sognabile*, in definitiva utilizzabile dall'apparato psichico (funzione significante della genitorialità). Bion parla di *funzione alpha* genitoriale come capacità di dare un contenuto utilizzabile dal sistema psichico alle sensazioni, alle percezioni del neonato, che sono ancora prive di spessore dinamico. La madre costituisce attraverso la *rêverie* un contenitore dentro il quale il bambino può cominciare a strutturare la sua possibilità di pensare e pensarsi, in un complesso intreccio intersoggettivo fatto di reciproche proiezioni e identificazioni;⁷¹

► *garantire una funzione transgenerazionale*, da intendersi come la capacità di immettere l'altro dentro una storia,⁷² una narrazione (miti e racconti familiari) come contenitore simbolico di un continuum o generazionale (nel caso di figli generati) o inclusivamente simbolico (nel caso delle genitorialità non biologiche: adozioni, comunità, ecc.).

■ Genitorialità e orientamento sessuale: due costrutti autonomi e indipendenti

Focalizzando l'attenzione sulle differenti capacità o sotto-funzioni che sottendono l'esercizio della genitorialità, è possibile rilevare che l'orientamento sessuale⁷³ è una dimensione autonoma, che non interferisce con nessuna delle componenti alla base della funzione genitoriale stessa.

Non ci sono presupposti teorico-concettuali, al di là di visioni preconcepite, sulla base dei quali è possibile asserire che un soggetto con orientamento omosessuale sia un individuo incapace di garantire protezione, affetto, cura, sicurezza, ecc. Sulla stessa linea di pensiero non ci sono variabili in grado di chiarire, in modo inequivocabile, che un soggetto eterosessuale è di *default* un soggetto in grado di agire in modo adeguato la protezione, l'affetto, la cura e la sicurezza sulla scorta di caratteristiche e aspetti innati e *naturali*.

I casi di maltrattamento ad abuso all'infanzia presenti in famiglie nucleari con genitori eterosessuali mettono per esempio in evidenza che l'eterosessualità non è immediatamente collegata a un'adeguata espressione della genitorialità, sottolineando inoltre che la grave disfunzionalità di tali famiglie sia da collegare a complessi fattori di rischio interagenti tra loro e non all'orientamento sessuale dei genitori. Ne consegue che la variabile *orientamento sessuale* è completamente indipendente rispetto all'esercizio (funzionale o disfunzionale) delle capacità insite nel costrutto di genitorialità (sia eterosessuale, sia omosessuale).

Se, inoltre, per puro e paradossale esercizio del pensiero, si volesse ammettere che l'orientamento sessuale incida sul sistema dinamico individuale che sottende l'esercizio della funzione genitoriale, rimarrebbe tuttavia da dimostrare in che modo sussista la supposta correlazione tra eterosessualità e funzionalità, così come tra omosessualità e disfunzionalità, prescindendo da posizioni cariche di pregiudizio che tendono a considerare l'omosessualità stessa non come uno degli orientamenti sessuali possibili (insieme all'eterosessualità e alla bisessualità), quanto più che altro come una condizione patologica, disfunzionale, malata e perversa.

Concezione quest'ultima dichiarata assolutamente erronea e inconsistente sia dall'*American Psychiatric Association* (APA), che ha completamente derubricato l'omosessualità nel 1980 dalla terza edizione del *Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali* (DSM), sia dall'*Organizzazione Mondiale della Sanità*, che ha annullato la voce "omosessualità" dalla decima edizione del manuale relativo alla *Classificazione Internazionale delle Malattie* (ICD).

Risulta, pertanto, evidente che l'opposizione preconcepita all'omogenitorialità cela in realtà un atteggiamento di ostilità e rifiuto nei confronti dell'omosessualità, sulla base del riferimento a quel sistema di credenze, rappresentazioni, comportamenti, azioni che individua nell'eterosessualità l'unico modo legittimo, possibile e convenzionalmente accettato di espressione dell'orientamento sessuale (*eteronormatività*).

Far saltare il paradigma eteronormativo vuol dire riconoscerne la radice politico-culturale, destrutturando i fondamenti di quel dispositivo di regolazione socio-simbolica che detta le regole e le norme per la continua esclusione di ciò che non si conforma al campo delle aspettative sociali e culturali legate alla sessualità e alle sue molteplici dimensioni, in funzione di una standardizzazione della realtà intesa come criterio di ordine sociale.⁷⁴

Decostruire tale dispositivo vuole dire minare alla base le radici di quell'omofobia istituzionalizzata,⁷⁵ ossia di quell'insieme di atteggiamenti e comportamenti omofobici che si sono imposti in ogni aspetto della vita e della struttura sociale e che sono il chiaro riflesso non di una fobia clinicamente intesa nei confronti dell'omosessualità, quanto più che altro di quell'universo di stereotipi, pregiudizi, concezioni negative, che si esprimono attraverso la reificazione di atti violenti e prassi discriminatorie nei confronti di gay e lesbiche.⁷⁶

È utile ribadire, per concludere la presente discussione, che l'obiettivo delle argomentazioni proposte non è perciò quello di rassicurare sul fatto che un soggetto omosessuale possa esercitare in modo adeguato la funzione genitoriale, dal momento che tale rassicurazione non ha motivo di esistere, poiché risulta fondata su un criterio di giudizio sbagliato in partenza, dal momento che non terrebbe conto del fatto che il codice ermeneutico di fondo è l'assoluta indipendenza della variabile orientamento sessuale dalla funzione genitoriale e dal suo esercizio.

Un atteggiamento che si volesse proporre come rassicurante, presupporrebbe, al contrario, in modo implicito e distorto, il riferimento ad un modello in cui tale indipendenza concettuale non viene considerata. Ciò implica che anche un soggetto omosessuale può essere (ed è) un cattivo genitore, se non svolge in modo adeguato le funzioni alla base della genitorialità. L'orientamento sessuale non è di conseguenza una variabile da considerare nel momento in cui si pone la questione della valutazione delle competenze genitoriali (sia eterosessuali, sia omosessuali).

Sullo stesso livello di analisi, la presente discussione intende non soffermarsi su una possibile collocazione delle riflessioni sviluppate entro un paradigma dicotomicamente *assimilazionista* o *decostruttivo* al tema della famiglia e della genitorialità.

Il primo focalizzerebbe l'attenzione sulla considerazione che le funzioni genitoriali esercitate in un nucleo omosessuale sono simili a quelle svolte in un nucleo eterosessuale. Il secondo porrebbe in campo la possibilità di vedere l'omogenitorialità come un possibile contesto di trasformazione delle funzioni parentali e di ridefinizione dei legami di parentela. Su questo piano del discorso, l'approccio che si intende proporre è finalizzato solo ad evidenziare i criteri di base che dovrebbero organizzare i sistemi di rappresentazione relativi alla questione della genitorialità omosessuale (ossia, è utile ribadirlo, l'assoluta indipendenza delle variabili *orientamento sessuale* e *competenza genitoriale*).

Se inoltre, si parte dal presupposto, che nella complessità sociale dei nostri tempi, a livello idealtipico, gli individui sembrano impegnati nell'individuazione di una modalità "autopoietica" di esprimere le proprie istanze interne nel rapporto con se stessi e con gli altri nei diversi campi di interazione intersoggettiva, ne deriva che la possibilità di decostruire/destrutturare pratiche familiari e rapporti di parentela, è un processo che appartiene a ogni soggetto e a ogni sistema familiare/genitoriale, a prescindere rispettivamente dall'orientamento sessuale dei singoli individui stessi o dalle diverse possibili configurazioni che la struttura familiare può assumere.

Non si intende pertanto organizzare una discussione legata al confronto tra i due modelli appena presentati (*assimilazione vs decostruzione*), dal momento che se la genitorialità (sia omosessuale, sia eterosessuale) è intesa come un sistema di competenze di cura e relazione, essa è indipendente dalla specificità dei contesti di riferimento.

Ammettere la funzionalità della genitorialità omosessuale non vuol dire negare i presupposti della valorizzazione di un'ottica di plurali-

simo liberale relativamente alle diverse strutture familiari, quasi a vuol rimarcare l'esistenza di un unico modello di famiglia di stampo assimilazionista,⁷⁷ ma solo riconoscere che assimilazione e decostruzione saltano come paradigmi nel momento in cui si cerca di comprendere e valutare il funzionamento genitoriale a prescindere dai contesti in cui esso si esplica.

Un'ultima riflessione, infine, va sviluppata in relazione alla considerazione che non solo la variabile *orientamento sessuale* è autonoma ed indipendente rispetto alla *funzione genitoriale*, ma tale indipendenza va anche riconosciuta a proposito della variabile *identità di genere*.⁷⁸

Tale impostazione discorsiva intende non solo fare un implicito rimando alla genitorialità transessuale (aspetto che richiederebbe un approfondimento specifico, che non è possibile affrontare in questa sede), quanto più che altro fermare l'attenzione, ancora una volta, sul fatto che l'esercizio delle funzioni genitoriali prescinde dall'identità di genere dei soggetti. I modelli psicoanalitici classici fondano la loro analisi sulla necessità di rimarcare il fatto che esiste, nel corso dei processi strutturanti legati alle dinamiche dello sviluppo psico-sessuale, l'imprescindibilità di una figura materna (femminile) e paterna (maschile).

In questa sede si intende in modo sintetico rimarcare che figura paterna e figura materna non vanno semplicemente ricondotte all'identità di genere dei soggetti, dal momento che è necessario spostare il focus dal concetto di *figura genitoriale* sessualmente connotata a quello di *funzioni genitoriali*,⁷⁹ scisse dall'ancoraggio rispettivamente al femminile e al maschile biologico.⁸⁰

Va inoltre sottolineato che le stesse dimensioni che un tempo sembravano definire la funzione materna e paterna in modo congruente con l'identità di genere dei soggetti – funzione materna/femminile come cura, contenimento, emotività, ecc. e funzione paterna/maschile come autorità, normatività, ecc. – sono oramai da collocare nel campo dei sistemi di credenza comuni e diffusi circa l'identità di genere e gli aspetti a essa correlati (*stereotipi sessuali e di genere*).

Attualmente, anche all'interno dei sistemi familiari eterosessuale, uomini e donne si pongono in una posizione di continua negoziazione e rinegoziazione di ruoli e funzioni genitoriali/familiari, ridefinendo e destrutturando rigide distinzioni legate al tradizionale *sex-gender system*⁸¹ riferibile all'organizzazione familiare.

Riprendendo il filo rosso della nostra trattazione, è possibile pertanto affermare che l'opposizione (preconcetta) alla famiglia omosessuale e alla genitorialità omosessuale è da attribuire alla resistenza a decostruire il mito della famiglia naturale,⁸² riconoscendo che la famiglia stessa è il frutto di processi di costruzione sociale, un prodotto ideologico-culturale, risultante di processi di naturalizzazione dell'esistente, agiti attraverso l'intervento di un discorso/potere sociale teso a strutturare un sistema di regolazione socio-simbolica costituito da specifiche norme.⁸³

Mostrando il carattere arbitrario di tale processo regolativo, Gay Cialfi scrive:

mentre le obiezioni e le paure che vengono espresse nei confronti della famiglia omosessuale si richiamano a vecchie teorizzazioni che fanno capo al mito della famiglia "naturale", disponiamo oggi di radicali revisioni di tali modelli teorici da parte dei più validi e noti studiosi dello sviluppo infantile. Ne cito due che, pur essendo di matrice culturale diversa, esprimono lo stesso tipo di valutazione su ciò che fa del genitore un buon genitore, e su ciò di cui il bambino ha realmente bisogno. R. Schaffer, nel suo *Mothering* (1977), parlando della formazione del legame di attaccamento nel bambino, sostiene che non è necessario che la madre sia la madre biologica; *lo può essere qualsiasi persona, indipendentemente dal sesso a cui appartiene*. La capacità di allevare un bambino, di amarlo, di averne cura è principalmente una questione di personalità. U. Bronfenbrenner, in una comunicazione tenuta al Congresso internazionale di Ancona per gli educatori della prima infanzia (1986), dopo aver sottolineato che il

bambino ha bisogno, non solo di una figura di attaccamento (anzi, egli dice: *di un essere umano con cui egli abbia una relazione emozionale*), ma anche di *un'altra figura che dia supporto, appoggio... risalto alla persona che interagisce col bambino*, aggiunge: *È utile, ma non assolutamente necessario, che questa persona sia di sesso diverso dalla prima*. La disfunzionalità della genitorialità omosessuale non quindi è supportata da alcuna teorizzazione valida sullo sviluppo infantile, ma solo dal disagio in cui ci pone il contrasto troppo sconvolgente di questa immagine di famiglia con quella cui siamo abituati e con lo stereotipo dominante, che non è se non una riedizione del tenacissimo mito della "naturalità" sovrapposto a quelle che sono comunque e sempre costruzioni culturali.⁸⁴

La "funzionalità" della genitorialità omosessuale: evidenze empiriche

Spostando ora l'attenzione sui dati di ricerca che confermano le tesi argomentative finora sostenute, è possibile rilevare che gli studi che hanno inteso indagare a livello comparativo nuclei familiari con genitori omosessuali ed eterosessuali dimostrano in modo inequivocabile che l'orientamento sessuale dei genitori non ha alcuna ricaduta disfunzionale sui figli e sul loro percorso evolutivo.⁸⁵

Punto di riferimento in tal senso sono soprattutto le più importanti rassegne di studi condotte da Judith Stacey e Tymothy Biblarz⁸⁶ della University of Southern California nel 2001 e da Charlotte Patterson⁸⁷ della University of Virginia nel 2005.

La prima rassegna inerisce un report pubblicato dall'American Sociological Association in cui vengono esaminati e sintetizzati i risultati di 21 ricerche condotte tra il 1981 e il 1998 tese a indagare se e quanto incida l'orientamento sessuale e l'identità di genere dei genitori rispetto a specifiche variabili oggetto di indagine. I risultati evidenziano che relativamente ai figli, non vi sono differenze significative tra quelli cresciuti in nuclei eterosessuali e omosessuali,

rispetto ai comportamenti di genere,⁸⁸ alle preferenze sessuali, all'orientamento sessuale,⁸⁹ al benessere psicologico e all'autostima.⁹⁰

Rispetto ai genitori, gli studi condotti non evidenziano differenze tra i comportamenti genitoriali nei confronti dello sviluppo sessuale e di genere dei figli, rispetto alle competenze e pratiche genitoriali, rispetto al rapporto genitori-figli e infine rispetto all'autostima e al benessere dei genitori stessi.⁹¹

La seconda si configura come la più recente rassegna scientifica dell'*American Psychological Association* che conta il riferimento a più di 150 pubblicazioni sull'argomento, a partire dagli studi degli anni Settanta. I risultati, anche in questo caso, non evidenziano differenze tra bambini cresciuti in nuclei omosessuali ed eterosessuali rispetto all'identità di genere, ai comportamenti di ruolo sessuale, all'orientamento sessuale, al benessere psicologico e quello socio-relazionale.

Considerando i singoli studi, numerose ricerche condotte in paesi come Olanda, Inghilterra, Belgio e Stati Uniti evidenziano che non è possibile riscontrare differenze significative tra figli di genitori eterosessuali e omosessuali rispetto a variabili quali l'adattamento personale (prevalenza di sintomi depressivi, disturbi dell'umore, sintomi ansiosi, disturbi di personalità), l'adattamento familiare (qualità dei rapporti familiari, autonomia, attenzione da parte di adulti e coetanei, integrazione sociale) e l'adattamento scolastico (inserimento, successo e integrazione scolastica).⁹²

I risultati di studi longitudinali condotti rivelano che adolescenti che crescono in famiglie con madri lesbiche non differiscono da adolescenti che crescono in famiglie eterosessuali, non solo rispetto alle variabili appena evidenziate (benessere fisico e mentale, vissuti emozionali, adattamento sociale), ma anche rispetto all'assunzione di condotte delinquenti, devianti, di vittimizzazione e problemi di dipendenza e abuso da sostanze.⁹³

Sulla stessa linea, il *Department of Justice* canadese ha sottolineato in una recente relazione (luglio 2006) che non si registrano differenze nello sviluppo delle abilità sociali in

bambini che vivono in famiglie omogenitoriali rispetto a quelli che vivono in altri tipi di famiglie.⁹⁴

Nelle ricerche comparative svolte anche la qualità delle relazioni genitori-figli è risultata positiva e comunque non differente rispetto a quella di famiglie con genitori eterosessuali.⁹⁵ A questo proposito le indagini evidenziano che i figli di genitori omosessuali (soprattutto di madri lesbiche) manifestano una predisposizione al superamento degli stereotipi sessuali e di genere nei comportamenti di ruolo fortemente tipizzati in senso tradizionale.

Questo dato, più che essere inteso come segno e sintomo di una confusione nell'identità di genere (come si tenta di rimarcare in maniera distorta, giungendo addirittura ad affermare che i figli di genitori omosessuali sono maggiormente inclini al travestitismo, essendo incoraggiati dai genitori stessi a uno scambio dei ruoli di genere)⁹⁶ deve essere inteso come capacità di acquisire una maggiore flessibilità comportamentale e una capacità di gestire le diverse situazioni di vita.

Queste capacità sono fortemente legate al benessere individuale correlato alla possibilità di interiorizzare atteggiamenti socialmente (e non naturalmente/biologicamente), riferiti al maschile o al femminile, in modo non necessariamente congruente al sesso biologico, in contrapposizione alla necessità di aderire a rigide prescrizioni stereotipiche presenti in pratiche educative e di socializzazione basate sulla riproposizione di tradizionali visioni legate all'identità di genere e alle differenze di genere, che il più delle volte sono causa di malessere anche per maschi/uomini e femmine/donne eterosessuali.⁹⁷

I figli di madri lesbiche dichiarano, inoltre, di sentirsi in grado di discutere del loro sviluppo sessuale con la madre e la co-madre in misura molto maggiore di quelli di coppie eterosessuali.⁹⁸

Dal punto di vista dell'organizzazione delle pratiche familiari/genitoriali, i numerosi studi che focalizzano l'attenzione soprattutto sulle coppie lesbiche, rivelano, come ampiamente documentato da Bottino, Danna e Cavina,⁹⁹

che tali coppie dimostrano un livello molto alto di sincronicità nell'esercizio delle funzioni genitoriali. Madre e co-madre manifestano nella maggior parte dei casi un prevalente accordo di vedute rispetto al comportamento e alla vita emotiva dei figli. Ne deriva un minor conflitto intra-coniugale e una minore esposizione dei figli al rischio di venire coinvolti in un complesso di comportamenti e prescrizioni relazionali di tipo ambivalente, frutto della diversità di vedute all'interno delle coppie parentali.

Le co-madri interagiscono con i figli garantendo protezione, sostegno, accudimento e cura in modo significativamente superiore rispetto non solo agli eterosessuali divenuti padri tramite fecondazione eterologa, ma anche ai padri biologici nelle coppie eterosessuali. Nelle famiglie lesbiche si riscontra una divisione più egualitaria delle responsabilità di cura dei figli. È possibile rilevare che il funzionamento delle famiglie lesbiche e di quelle eterosessuali appare molto simile.¹⁰⁰

Le famiglie con madri lesbiche sembrano essere altamente supportive e competenti nell'esercizio della funzione genitoriale. Rispetto ai padri eterosessuali le co-madri lesbiche risultano più coinvolte nelle attività dei figli e non risultano differire invece riguardo all'autorità. Le famiglie progettate da coppie lesbiche sembrano essere comparabili alle famiglie eterosessuali riguardo allo stress genitoriale esperito e all'utilizzo del sostegno sociale. Le coppie omosessuali con figli tendono a essere, al contrario di credenze stereotipiche, più unite, flessibili ed egalarie di quelle eterosessuali. Le famiglie omosessuali a differenza di quelle eterosessuali offrono ai propri figli un'educazione sessuale adeguata e ben strutturata.¹⁰¹

Vi sono studi che rispetto ai casi di adozioni ed affidamento, dimostrano l'assoluta idoneità delle coppie omosessuali. A tale proposito l'*American Academy of Child and Adolescent Psychiatry* nel *Gay, Lesbian, Bisexual, or Transgender Parents Policy Statement* del 2008, integrata nel 2011, ribadisce quanto segue:

tutte le decisioni relative alla custodia dei figli e ai diritti dei genitori dovrebbero es-

sere basate sull'interesse del minore. Non ci sono evidenze che suggeriscano che genitori gay, lesbiche, bisessuali o transgender siano per sé diversi e incapaci nell'esercizio delle competenze genitoriali, che non siano in grado di essere centrati sulle esigenze dei bambini e che siano inadeguati nel favorire un attaccamento genitori-figli, se paragonati ai genitori eterosessuali. Non ci sono fondamenti sulla base dei quali sia possibile assumere che l'orientamento sessuale e l'identità di genere possano esercitare un effetto disfunzionale sullo sviluppo del bambino. Lesbiche, gay, bisessuali e transgender hanno affrontato storicamente prove molto più dure di quelle affrontate dagli eterosessuali rispetto al loro diritto di essere o divenire genitori. L'*American Academy of Child & Adolescent Psychiatry* si oppone pertanto ad ogni forma di discriminazione basata sull'orientamento sessuale o sull'identità di genere relativamente al diritto degli individui di essere genitori adottivi o affidatari.¹⁰²

Nonostante tali considerazioni, in Stati come l'Italia in cui non è possibile né l'istituto dell'adozione per gli omosessuali, né l'attuazione di pratiche medicalmente assistite relative alla fecondazione eterologa, la scelta genitoriale per le coppie gay o lesbiche implica l'attivazione di procedure alquanto complesse e dispendiose per sopperire all'impossibilità formale di esercitare il proprio diritto di divenire genitori: per i gay il ricorso alla *surrogacy*; per le lesbiche, il ricorso alla fecondazione medicalmente assistita all'estero, la ricerca di un donatore anonimo (donazione chiusa) o di un donatore conosciuto (donazione aperta); per entrambi, la negoziazione sul ruolo del donatore noto o della madre surrogata (con funzione di co-genitorialità, di partecipazione alla vita del figlio senza l'assunzione di ruolo co-genitoriale, oppure di totale non partecipazione).

Accanto a tale complessità, la coppia omosessuale deve anche gestire le notevoli difficoltà e criticità legate al continuo impatto con un'opposizione e una resistenza sociale, cultu-

rale, politico-legislativa, che riproduce, su differenti livelli, stereotipi omofobici. Tutti questi aspetti si configurano, sia per i genitori omosessuali sia per i bambini e le bambine che crescono in nuclei omogenitoriali, come potenti *stressors*, che a lungo andare, potrebbero avere risvolti disfunzionali che non sono legati alla specifica configurazione familiare o genitoriale, quanto più che altro all'interferenza sul sistema familiare/genitoriale dei fattori di rischio introdotti dalla continua reiterazione di processi di discriminazione.

A maggiore conferma di tale riflessione, il riferimento al modello teorico elaborato da Steele e Aronson,¹⁰³ noto con il nome di *Stereotype Threat* (ossia "minaccia legata agli stereotipi"), sottolinea infatti che le persone appartenenti ad uno specifico gruppo sociale (nel caso della nostra trattazione, le coppie omosessuali, così come i figli di omosessuali), contraddistinto da una dinamica di attribuzione di tratti che rientrano all'interno di uno stereotipo negativo (esiti dei processi di omofobia istituzionalizzata), sono messi nelle condizioni di vivere un forte stato d'ansia, derivante dalla paura di confermare il pregiudizio che vige nei loro confronti.

Tale stato d'ansia ha delle notevoli ricadute sulla strutturazione di comportamenti che potrebbero andare proprio nella direzione di confermare il pregiudizio esistente (profezie che si autoavverano). Da questo punto di vista è utile pertanto ribadire che per i bambini che vivono in nuclei omogenitoriali, non sono tanto le dinamiche familiari, quanto è più che altro la stigmatizzazione, il pregiudizio e la discriminazione a esercitare un'eventuale influenza negativa come effetto diretto dell'eterosessismo dominante a livello sociale e culturale.

■ Quali costrutti contro il pregiudizio?

La considerazione che per affrontare lo studio sulla famiglia e sulla genitorialità omosessuale è necessario superare impostazioni discorsive fondate sul pregiudizio omofobico ed eteronormativo, produce, conseguentemen-

te, correlati concettuali che ineriscono in modo specifico l'utilità di comprendere a quali criteri è necessario fare riferimento nell'interpretazione della peculiarità di tale tipologia familiare/genitoriale.

Su questo piano del discorso, è possibile rilevare che il primo e fondamentale principio metodologico su cui impostare ogni analisi è la considerazione che per la valutazione del funzionamento genitoriale l'ancoraggio non deve essere la configurazione familiare (omosessuale piuttosto che eterosessuale, così come intatta piuttosto che separata, nucleare piuttosto che ricomposta/ricostituita), quanto più che altro, la qualità delle relazioni, delle dinamiche e dei processi interni alla configurazione stessa, indipendentemente dalla struttura di riferimento.¹⁰⁴

In modo più specifico, va inoltre sottolineato che, data l'eterogeneità delle situazioni in cui la genitorialità omosessuale può esplicarsi, per evitare di incorrere in astratte generalizzazioni che non chiariscono adeguatamente la complessità del tema in oggetto, per lo studio sulla famiglia e sulla genitorialità omosessuale è doveroso identificare quali sono i costrutti specifici da applicare ai diversi contesti di analisi. Il rimando è, a questo proposito, al necessario distinguo che bisogna fare tra: nuclei omosessuali che transitino alla genitorialità attraverso l'istituto dell'adozione; nuclei omosessuali che transitino alla genitorialità attraverso la pianificazione di un percorso che preveda il ricorso a tecniche medicalmente assistite (prevalentemente per lesbiche) o attraverso la *surrogacy* (prevalentemente per i gay); nuclei omogenitoriali che abbiano figli provenienti da precedenti unioni eterosessuali.

Rispetto ai primi (nuclei omosessuali che transitino alla genitorialità tramite il percorso adottivo) – partendo dal presupposto che un'eventuale loro disfunzionalità debba essere attribuita a specifici fattori di rischio, così come in tutti i sistemi familiari e genitoriali, e non all'orientamento sessuale – a sostegno della tesi relativa dell'adeguatezza in essi rilevabile è proprio la considerazione che l'esercizio della funzione genitoriale (come ca-

pacità di cura, contenimento, affetto, protezione, normatività, ecc.) è indipendente dalla generatività biologica e dall'orientamento sessuale dei genitori.

Questa impostazione concettuale si fonda, in modo schematico, sull'applicazione dei seguenti costrutti analitici (prima ampiamente discussi): (a) genitorialità come funzione psicodinamica; (b) autonomia e indipendenza della variabile orientamento sessuale rispetto alla funzione genitoriale; (c) distinzione/scissione tra genitorialità e generatività, con il conseguente rimando alla concezione che tale scissione non incide in modo disfunzionale sull'esercizio delle competenze genitoriali.

Rispetto ai secondi (nuclei omosessuali che progettino in modo condiviso un percorso di transizione alla genitorialità), il riferimento ai costrutti precedentemente descritti deve essere integrato con una focalizzazione specifica sulle implicazioni insite nell'applicazione della distinzione tra generatività e genitorialità relativamente alla dimensione della genitorialità sociale (non biologica) nei nuclei omosessuali.

L'immediato effetto di tale impostazione discorsiva determina la necessità di superare il determinismo biologista che fonda la genitorialità solo ed esclusivamente sulla generatività, escludendo, sulla base di questo principio, il co-genitore dall'alveo della riconoscibilità di una funzione genitoriale. Reiterare questo atteggiamento porrebbe in essere il paradosso che, soprattutto in caso di donatore sconosciuto per le coppie lesbiche, la funzione genitoriale potrebbe essere attribuita per via di principio solo ed esclusivamente al donatore in virtù della donazione del suo seme, piuttosto che a colei che con la propria compagna ha progettato il percorso di maternità e che condivide in modo responsabile e progettuale la dimensione della cura. Il seme maschile, in questo caso specifico, sarebbe l'elemento discriminante per distinguere la genitorialità dalla non genitorialità.

Per le coppie gay, il ricorso alla *surrogacy* prevede che la procedura, tra le altre, maggiormente utilizzata consista nel fatto che l'ovocita di una donatrice già fecondata con lo

sperma di uno dei soggetti costituenti la coppia (padre biologico), venga impiantato nell'utero di un'altra donna ("madre" gestazionale) che porta avanti la gravidanza; dopo il parto il nascituro viene affidato alla coppia omosessuale.

In questo caso, utilizzando la precedente impostazione, si porrebbe un'interessante e complessa questione legata al riconoscimento della matrice biologica materna, sussistendo sia una donatrice sconosciuta (che ha donato il proprio ovulo), sia una "madre" gestazionale/surrogata, che comunque non intende in alcun senso acquisire un ruolo e una funzione genitoriale (tralasciamo per un momento il rimando ai casi in cui la madre surrogata intenda invece in modo condiviso con la coppia assumere una co-genitorialità; tale questione, che apre alla considerazione della plurigenitorialità "distribuita", verrà in seguito presa in esame).

Relativamente agli effetti rappresentazionali e giuridici di tale considerazione, Camerini scrive, in termini critici/problematici rispetto all'omogenitorialità:

... sul piano riguardante i diritti del minore, l'art. 8 della Convenzione dei diritti del fanciullo di New York del 20 novembre 1989 sancisce il diritto del fanciullo a conoscere i suoi genitori e ad essere allevato da essi [...] a preservare la propria identità, ivi compresa la propria nazionalità, il suo nome e le sue relazioni familiari. Si pone quindi il problema del diritto da parte del bambino allevato da genitori non biologici a conoscere il genitore/i genitori biologici e ad esprimere la propria opinione in merito (art. 9 della stessa Convenzione).¹⁰⁵

Le preoccupazioni espresse in tale estratto o in posizioni che si allineano a tale riflessione, farebbero presupporre che il diritto del minore sia quello di conoscere il proprio genitore (il donatore/la donatrice sconosciuto/a, la madre surrogata), non considerando il fatto che in questo caso specifico, il vizio concettuale e pregiudizievole di fondo è l'attribuzione para-

dossale di un diritto genitoriale solo ed esclusivamente ad un seme o ad un ovulo che impropriamente viene considerato come una persona reale, un soggetto di diritto, oppure ad una donna (la madre surrogata) che non intende (per contratto) assumere alcuna funzione genitoriale.

Va invece sottolineato come abbiamo più volte ribadito, che il reale diritto dei minori è primariamente quello di avere un contesto di cure adeguato all'interno del quale sviluppare legami d'attaccamento verso chi si prende cura di loro in modo responsivo e competente, concorrendo ai processi di protezione. La genitorialità è nell'espressione della capacità di cura e non solo ed esclusivamente nella biologia. Il diritto alla genitorialità andrebbe ricercato in tali presupposti piuttosto che nei vincoli biologici.

Il rimando alla necessità che i minori che crescono in nuclei omogenitoriali vengano informati circa la propria origine, o sarebbe meglio dire, circa la modalità con cui sono stati concepiti, è assolutamente legittimo e si configura come un processo che tutte le famiglie omosessuali gestiscono con i propri figli, con linguaggi e approcci legati alle diverse fasi della crescita, soprattutto quando l'ingresso nel mondo sociale e dei pari attraverso la scolarizzazione pone nei bambini e nelle bambine domande ed interrogativi circa le differenze strutturali familiari.

Attribuire, però, a tale richiamo una dimensione di implicita denuncia di una negazione del diritto, in virtù della necessità, per i figli di omosessuali, di conoscere i propri "veri" genitori (il/la donatore/donatrice o la madre surrogata) rispecchia in realtà, non solo una distorta impostazione della questione, ma anche una struttura di pensiero, anche in questo caso adultocentrica, che mette in gioco categorie tipiche di un ragionamento adulto che proietta sul minore stesso sovrastrutture che non appartengono al suo universo mentale ed emotivo-affettivo.

Interessanti a questo proposito sono le riflessioni di Lev,¹⁰⁶ il quale sostiene che i bambini convivono molto bene insieme a genitori

con orientamento omosessuale, semplicemente perché non si pongono tante domande, problemi o pregiudizi come invece farebbero e fanno gli adulti, proprio perché ancora non contaminati da quelle sovrastrutture che vengono reiterate nei processi di socializzazione culturale, come sede di trasmissione di codici etico-valoriali che investono in termini negativi la rappresentazione dell'omosessualità.

Strettamente collegato a tale contenitore semantico, è anche il discorso relativo ai nuclei omogenitoriali plurimi in cui l'esercizio delle funzioni genitoriali viene gestita, in modo distribuito, da più persone (coppia omosessuale e donatori noti/conosciuti o "madri" gestazionali).

In questo caso, come precedentemente è stato ribadito, il criterio che deve supportare l'analisi di tali nuclei deve essere l'ancoraggio della valutazione non alla configurazione della struttura genitoriale non convenzionale (struttura bigenitoriale o plurigenitoriale) quanto più che altro all'adeguatezza e alla qualità delle modalità attraverso cui la funzione genitoriale e i processi a essa collegati vengono adempiuti a livello contingente e progettuale/prospettico nei nuclei intersecati che compongono le famiglie omosessuali plurigenitoriali (aspetto che riguarderebbe anche i nuclei ricomposti, allargati o ricostituiti di tipo eterosessuale).

Un ultimo approfondimento inerisce le coppie omosessuali, di cui uno o entrambi i partner risultano essere genitori biologici di figli avuti da precedenti unioni eterosessuali e che costituiscono in un secondo momento una coppia/famiglia omosessuale. In tal caso, il costruito cui è necessario fare riferimento è l'indipendenza riscontrabile tra le dimensioni della coniugalità e della genitorialità, nel senso che non viene meno una capacità genitoriale, in virtù del mutamento di una condizione coniugale (passaggio dall'unione eterosessuale all'unione omosessuale).

Una coniugalità omosessuale successiva ad una coniugalità eterosessuale non interferisce sulla capacità genitoriale, e capacità genitoriale e generatività come costrutti, in questo caso specifico, non scissi continuano ad essere for-

temente interconnessi.

In conclusione, relativamente ai nuclei omogenitoriali, devono essere acquisiti e adottati criteri analitici ed approcci metodologici scevri da dogmatismi eterosessisti che tentino di far passare per oggettivo (la funzionalità della genitorialità eterosessuale) ciò che in realtà appartiene all'ambito di processualità sociali storicamente, culturalmente e ideologicamente determinate.

La presente disamina teorico-critica consente di offrire spunti di riflessione per tentare di destrutturare quel sistema di pregiudizi omofobici che informano la società, la cultura, le scienze sociali, così come la volontà del legislatore e che, rispetto ai genitori omosessuali e ai loro figli, contravvenendo alla tutela dei diritti inviolabili della persona, determinano un forte scarto tra il principio di uguaglianza formale di tutti gli individui e quello di uguaglianza sostanziale degli individui stessi relativamente all'accesso alle risorse e all'acquisizione di pari opportunità e pari diritti.

Queste considerazioni dovrebbero configurarsi come un imprescindibile punto di partenza per l'azione non solo di studiosi e professionisti, ma anche di politici e giuristi, affinché il rimando agli imprescindibili dettami democratici su cui dovrebbe essere impostata una società civile possa di fatto tradursi nella strutturazione di interventi che non vadano a reiterare concezioni stereotipiche e stigmatizzanti. Al contrario, destrutturando i nuclei di base della discriminazione omofobica, è auspicabile che possano aprirsi alla possibilità di individuare sistemi di credenza e buone prassi in grado di promuovere nuove mentalità, nuove rappresentazioni, nuovi modelli culturali per la determinazione di contesti protettivi per i genitori omosessuali e, soprattutto, per figli che vivono e crescono in nuclei omogenitoriali, ai quali non può essere assolutamente negata la tutela dei diritti e la protezione del loro senso di appartenenza familiare e sociale.

Note

¹ Cfr. L. FRUGGERI, *Famiglie. Dinamiche interper-*

sonali e processi sociali, Carocci, Roma 1998; L. FRUGGERI, *Famiglia*, in: U. TELFENER, L. CASADIO (a cura di), *Sistemica: voci e percorsi nella complessità*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp. 329-332; L. FRUGGERI, *La famiglia nella ricerca e nell'attualità sociale: tematiche emergenti e nuovi modelli d'analisi*, in: P. BASTIANONI, L. FRUGGERI, *Processi di sviluppo e relazioni familiari*, Unicopli, Milano 2005, pp. 109-126.

² Cfr. P. BASTIANONI, A. TAURINO (a cura di), *Famiglie e genitorialità oggi. Nuovi significati e prospettive*, Unicopli, Milano 2007.

³ Il riferimento a termini quali *devianza* e *differenza* implica il rimando a specifici modelli epistemologici e metodologici che hanno organizzato la riflessione sul costruito di famiglia in ambito psicosociale. Seguendo l'impostazione discorsiva proposta da Laura Fruggeri, è possibile rilevare che la discussione sviluppatasi a partire dagli anni Ottanta sulle dinamiche familiari, ha messo in evidenza la presenza dei "pregiudizi" che hanno guidato l'analisi delle forme familiari alternative a quella tradizionale, portando alla delineazione di una *cultura della devianza* che, relegando le famiglie diverse da quella nucleare nell'area della marginalità/devianza, ha finito col tracciare un'indebita correlazione tra forme familiari differenti/alternative e patologia. Dalla fine degli anni Ottanta la *cultura della devianza* ha gradualmente ceduto il passo alla *cultura della differenza*, che fondandosi su presupposti di diversità e molteplicità, riconosce che le specificità familiari possono essere molteplici. La diffusione di una *cultura della differenza* nell'ambito dello studio delle dinamiche familiari si configura come l'esito di un percorso di riflessione critica che, passando attraverso la denuncia dei pregiudizi che hanno informato lo studio delle famiglie, afferma sia la necessità della depatologizzazione della diversità, sia l'individuazione dei punti di forza delle famiglie a struttura differente da quella nucleare, sia, infine, la specificità delle diverse forme familiari. Da questa considerazione risultano evidenti le diverse impostazioni metodologico-concettuali alla base dei due modelli appena presentati: la cultura della devianza è centrata su un orientamento normativo e normativizzante, mentre la cultura delle differenze su un approccio pluralista e liberale. La *cultura della devianza* vede la famiglia nucleare eterosessuale come l'unica forma possibile e "naturale" di famiglia, innescando un processo di naturalizzazione del costruito in oggetto,

facendo cioè apparire come naturale ciò che invece è il prodotto di processi di costruzione sociale. Su un versante diametralmente opposto, *la cultura della differenza*, considerando la famiglia come un'entità socialmente e culturalmente determinata, rivela come le attuali tipologie di composizione familiare aprono degli scenari che impongono una trasformazione culturale, sociale e giuridica del concetto stesso di famiglia; una trasformazione che consenta a tutte le realtà familiari l'accesso all'ambito dell'uguaglianza sul piano dei diritti e alla conquista di pari opportunità sostanziali e non solo formali. Infine, la *cultura della devianza* guarda alle famiglie sulla base della loro forma o struttura, interrogandosi se famiglie che presentano diverse specificità possano assolvere alle funzioni familiari; la *cultura della differenza* centra al contrario l'attenzione sulla peculiare organizzazione e articolazione dei processi familiari, studiando come tali processi possono realizzarsi, in modo altrettanto efficace e adeguato, in strutture familiari che incarnano una differenza, ma non per questo disfunzionalità o disorganizzazione. Per l'analisi di tali paradigmi cfr. L. FRUGGERI, *Famiglie. Dinamiche interpersonali e processi sociali*, cit.; L. FRUGGERI, *Diverse normalità. Psicologia sociale delle relazioni familiari*, Carocci, Roma 2005; L. FRUGGERI, *Il caleidoscopio delle famiglie contemporanee: la pluralità come principio metodologico*, in: P. BASTIANONI, A. TAURINO (a cura di), *Famiglie e genitorialità oggi. Nuovi significati e prospettive*, cit., pp. 41-67.

⁴ Cfr. L. FRUGGERI, *Diverse normalità. Psicologia sociale delle relazioni familiari*, cit.

⁵ Cfr. G.M. FAVA VIZZIELLO, A. SIMONELLI, *Adozione e cambiamento*, Bollati Boringhieri, Torino 2004; A. OLIVERIO FERRARIS, *Il cammino dell'adozione*, Rizzoli, Milano 2002.

⁶ Cfr. O. GRECO, R. IAFRATE, *Figli al confine: una ricerca multimetodologica sull'affidamento familiare*, Franco Angeli, Milano 2002; F. ICHINO PELLIZZI, *L'affido familiare. Problematiche e risultati di una ricerca*, Franco Angeli, Milano 1993; O. GRECO, R. IAFRATE, *Tra i meandri dell'affido. Un percorso di ricerca*, Vita e Pensiero, Milano 1993; F. GARELLI, *L'affidamento. L'esperienza delle famiglie e i servizi*, Carocci, Roma 2000; E. DE RIENZO, C. SACCOCCIO, F. IONIZZO, *Una famiglia in più. Esperienze di affidamento*, UTET, Torino 2004.

⁷ Cfr. P. BASTIANONI, *Interazioni in comunità*, Carocci, Roma 2000; P. BASTIANONI, A. TAURINO,

Le comunità per minori. Modelli di formazione e supervisione clinica, Carocci, Roma 2009.

⁸ Cfr. L. FRUGGERI, M. EVERRI, *La genitorialità in assenza della coniugalità*, in: L. FRUGGERI (a cura di), *Diverse normalità. Psicologia sociale delle relazioni familiari*, cit., pp. 97-126.

⁹ Cfr. S. MAZZONI, *Le nuove costellazioni familiari: le famiglie ricomposte*, Giuffrè, Milano 2002; C. VAN CUTSEM, *Le famiglie ricomposte*, Raffaello Cortina, Milano 1999; L. FRUGGERI (a cura di), *Diverse normalità. Psicologia sociale delle relazioni familiari*, cit.

¹⁰ Cfr. J. BUTLER, *Undoing Gender*, Routledge, London-New York 2004 (tr. it. *La disfatta del genere*, a cura di O. GUARALDO, traduzione di P. MAFFEZZOLI, Meltemi, Roma 2006).

¹¹ Cfr. M. BARBAGLI, M. CASTIGLIONI, G. DALLA ZUANNA, *Fare famiglia in Italia*, Il Mulino, Bologna 2003.

¹² Cfr. L. FRUGGERI, *Il caleidoscopio delle famiglie contemporanee*, cit.

¹³ Si ringrazia l'associazione *Famiglie Arcobaleno* (soprattutto la dott.ssa Trivellato e la dott.ssa Valentini) per aver fornito i dati numerici relativi agli iscritti. Attualmente in Italia si è costituita anche un'altra associazione denominata *Rete Genitori Rainbow – Genitori LGBT con figli da relazioni etero*. Si tratta di un'associazione che, come dice la stessa denominazione, è costituita da genitori omosessuali che non hanno vissuto l'esperienza della transizione alla genitorialità all'interno di una coniugalità omosessuale (come per la maggior parte dei membri dell'associazione *Famiglie Arcobaleno*), ma che hanno figli da precedenti unioni eterosessuali, a cui è seguita una coniugalità di tipo omosessuale.

¹⁴ Per i risultati di tale ricerca consultare il sito internet: <http://www.modidi.it>

¹⁵ Cfr. V. LINGIARDI, *Citizen gay. Famiglie, diritti negati e salute mentale*, Il Saggiatore, Milano 2007.

¹⁶ Cfr. AMERICAN PSYCHOLOGICAL ASSOCIATION, *Policy Statement on Sexual Orientation, Parents & Children*, July 28 & 30, 2004; AMERICAN PSYCHOLOGICAL ASSOCIATION, *Position Statement: Adoption and Co-parenting of Children by Same-sex Couples*, November 2002.

¹⁷ Cfr. E.C. PERRIN - AMERICAN ACADEMY OF PEDIATRICS AND COMMITTEE ON PSYCHOSOCIAL ASPECT OF CHILD AND FAMILY HEALTH (eds.), *Technical Report: Co-parent or Second-parent Adoption by Same-sex parents*, vol. CIX, n. 2, February 2002.

¹⁸ Cfr. V. LINGIARDI, *Citizen gay. Famiglie, diritti negati e salute mentale*, Il Saggiatore, Milano 2007.

¹⁹ Con tale espressione si intende, nell'intenzione dell'autore, un approccio teso a mettere in evidenza, a livello generale, le componenti essenziali di specifici oggetti sociali (la genitorialità, nel caso specifico della nostra trattazione), individuando, attraverso un'operazione di destrutturazione concettuale, gli elementi costitutivi del costruito in oggetto, distinguendoli da quelli ritenuti naturali, ovvi e scontati, ma che in realtà si configurano come il prodotto di precisi processi di stratificazione socio-culturale.

²⁰ Cfr. G.M. FAVA VIZZIELLO, *Psicopatologia dello sviluppo*, Il Mulino, Bologna 2003; G.M. FAVA VIZZIELLO, D.N. STERN (a cura di), *Dalle cure materne all'interpretazione. Nuove terapie per il bambino e le sue relazioni: i clinici raccontano*, Raffaello Cortina, Milano 1996.

²¹ G.M. FAVA VIZZIELLO, A. SIMONELLI, *La genitorialità come costruito trasversale: prospettive cliniche e di ricerca*, in: P. BASTIANONI, A. TAURINO (a cura di), *Famiglie e genitorialità oggi. Nuovi significati e prospettive*, cit., p. 151.

²² *Ibidem*.

²³ Cfr. G.M. FAVA VIZZIELLO, *Psicopatologia dello sviluppo*, cit.

²⁴ Cfr. B. BEEBE, F. LACHMANN, *The Relational Turn in Psychoanalysis: A Dyadic Systems View From Infant Research*, in: «Contemporary Psychoanalysis», vol. XXXIX, n. 3, 2003, pp. 379-409.

²⁵ Cfr. G.M. FAVA VIZZIELLO, *Psicopatologia dello sviluppo*, cit.

²⁶ Cfr. P. BASTIANONI, A. TAURINO, *La genitorialità come funzione e narrazione*, in: P. BASTIANONI, A. TAURINO (a cura di), *Famiglie e genitorialità oggi. Nuovi significati e prospettive*, cit., pp. 17-40.

²⁷ Cfr. R. CARLI, R.M. PANICCIA, *Psicologia della formazione*, Il Mulino, Bologna 1999; G. MONTESARCHIO, M. GRASSO, *Dalla supervisione all'attenzione per le dinamiche collusive: Appunti su un'esperienza di formazione clinica di gruppo*, in: R. CARLI (a cura di), *L'analisi della domanda in psicologia clinica*, Giuffrè, Milano 1993, pp. 157-169.

²⁸ Cfr. V. LINGIARDI, *L'alleanza terapeutica*, Raffaello Cortina, Milano 2002; J.D. SAFRAN, J.C. MURAN, *Negotiating the Therapeutic Alliance: A Relational Treatment Guide*, Guilford Press, New York 2000. (tr. it. *Teoria e pratica dell'alleanza terapeutica*, traduzione di E SAVI, Laterza, Roma-Bari 2003).

²⁹ Cfr. C. TREVARTHEN, *The Self Born in Intersubjec-*

tivity: An Infant Communicating, in: U. NEISSER (ed.), *The Perceived Self: Ecological and Interpersonal Sources of Self-Knowledge*, Cambridge University Press, New York 1993, pp. 121-173; C. TREVARTHEN, *The Concept and Foundations of Infant Intersubjectivity*, in: S. BRÄTEN (ed.), *Intersubjective Communication and Emotion in Early Ontogeny*, Cambridge University Press, Cambridge 1998, pp. 15-46; D.N. STERN, *The Interpersonal World of the Infant. A View From Psychoanalysis and Developmental Psychology*, Basic Books, New York 1985 (trad. it. *Il mondo interpersonale del bambino*, traduzione di A BIOCCA, L. MARGHERI BIOCCA, Bollati Boringhieri, Torino 1987).

³⁰ Cfr. P. FONAGY, G. GERGELY, E.L. JURIST, M. TARGET, *Affect Regulation, Mentalization, and the Development of the Self*, Other Press, London 2002 (trad. it. *Regolazione affettiva, mentalizzazione e sviluppo del sé*, traduzione di R. WILLIAMS, Raffaello Cortina, Milano 2005; P. FONAGY, M. TARGET, *Attaccamento e funzione riflessiva*, a cura di V. LINGIARDI, M. AMMANNITI, traduzione di F. GAZZILLO, F. ODORISIO, M. SIMULA, Raffaello Cortina, Milano 2001; J.G. ALLEN, P. FONAGY, *Mentalization-based Treatment*, John Wiley, Chichester 2006; J.G. ALLEN, P. FONAGY, A.W. BATEMAN, *Mentalizing in Clinical Practice*. American Psychiatric Publishing, Arlington 2008; J.G. ALLEN, P. FONAGY, *Handbook of Mentalization-based Treatment*, John Wiley, Chichester 2006; P. FONAGY, M. TARGET, *Playing with Reality: Theory of Mind and the Normal Development of Psychic Reality*, in: «International Journal of Psychoanalysis», vol. LXXVII, Pt. 2, 1996, pp. 217-233.

³¹ Cfr. M. LAVELLI, *Intersoggettività. Origini e primi sviluppi*, Raffaello Cortina, Milano 2007.

³² G.M. FAVA VIZZIELLO, *Psicopatologia dello sviluppo*, cit., p. 145.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Cfr. P. BASTIANONI, A. TAURINO, *La genitorialità come funzione e narrazione: un approccio psicodinamico*, cit.

³⁵ Cfr. D.L. SCHACTER, *Understanding Implicit Memory: A Cognitive Neuroscience Approach*, in: «American Psychologist», vol. XLVII, n. 4, 1992, pp. 559-569; L.R. SQUIRE, *Memory and Brain*, Oxford University Press, New York 1987; J.F. KIHLMSTROM, I.P. HOYT, *Repression, Dissociation, and Hypnosis*, in: J.L. SINGER (ed.), *Repression and Dissociation*, Chicago University Press, Chicago 1990, pp. 181-208.

³⁶ Cfr. B. BEEBE, F.M. LACHMANN, *Infant Research*

and Adult Treatment, The Analytic Press, Hillsdale (NJ) 2002 (trad. it. *Infant Research e trattamento degli adulti: un modello sistemico-diadico delle interazioni*, traduzione di D. SARRACINO, Raffaello Cortina, Milano 2003); M. LEGERSTEE, *Infants' Sense of People: Precursors to Theory of Mind*, Cambridge University Press, Cambridge 2005; B. BEEBE, D.N. STERN, J. JAFFE, *The Kinesic Rhythm of Mother-infant Interactions*, in: A. SIEGMAN, S. FELDSTEIN (eds.), *Of Speech and Time: Temporal Patterns in Interpersonal Contexts*, Lawrence Erlbaum Associates, Hillsdale (NJ) 1979, pp. 23-34; B. BEEBE, F. LACHMANN, J. JAFFE, *Mother-infant Interaction Structures and Presymbolic Self and Object Representations*, in: «Psychoanalytic Dialogues», vol. VII, n. 2, 1997, pp. 133-182; B. BEEBE, S. KNOBLAUCH, J. RUSTIN, D. SORTER, *Introduction: A Systems View*, in: «Psychoanalytic Dialogues», vol. XIII, n. 6, 2003, pp. 743-775; D.N. STERN, *A Microanalysis of Mother-infant Interaction. Behavior Regulating Social Contact Between a Mother and her 3^{1/2} Month-old Twins*, in: «Journal of the American Academy of Child Psychiatry», vol. X, n. 3, 1971, pp. 501-517; D. STERN, *The First Relationship*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1977; D. STERN, *The Interpersonal World of the Infant*, cit.

³⁷ Cfr. D.N. STERN, *The Motherhood Constellation*, New York, Basic Books 1995 (trad. it. *La costellazione materna*, traduzione di S. RIVOLTA, Bollati Boringhieri, Torino 1995).

³⁸ Cfr. B. BEEBE, F.M. LACHMANN, *Infant Research and Adult Treatment*, cit.

³⁹ Cfr. I. BRETHERTON, K.A. MUNHOLLAND, *Internal Working Models in Attachment Relationships: A Construct Revisited*, in: J. CASSIDY, P.R. SHAVER (eds.) *Handbook of Attachment: Theory, Research and Clinical Applications*, Guilford Press, New York 1999, pp. 89-111; I. BRETHERTON, *New Perspectives on Attachment Relations: Security, Communication, and Internal Working Models*, in: J. OSOFSKY (ed.), *Handbook of Infant Development*, John Wiley, Chichester 1987, pp. 1061-1100.

⁴⁰ Cfr. J. BOWLBY, *Attachment and Loss*, 3 voll., Basic Books, New York 1969- (trad. it. *Attaccamento e perdita*, 3 voll., traduzione di L. SCHWARZ, M.A. SCHEPISI, C. SBORGI, Bollati Boringhieri, Torino 1976-1983); J. BOWLBY, *The Making and Breaking of Affectional Bonds*, Tavistock Publications, London 1979 (trad. it. *Costruzione e rottura dei legami affettivi*, traduzi-

one di S. VIVIANI, CH. TOZZI, Raffaello Cortina, Milano 1982; P.R. SHAVER, N.L. COLLINS, C.L. CLARK, *Attachment Styles and Internal Working Models of Self and Relationship Partners*, in: G.J.O. FLETCHER, J. FITNESS (eds), *Knowledge Structures in Close Relationships: A Social Psychological Approach*, Erlbaum, Mahwah (NJ) 1996, pp. 25-61.

⁴¹ Cfr. H.S. SULLIVAN, *The Interpersonal Theory of Psychiatry*, Norton, New York 1953 (trad. it. *Teoria interpersonale della psichiatria*, traduzione di E.D. MEZZACAPA, Feltrinelli, Milano 1962).

⁴² Il riferimento è alla costruzione dei modelli operativi interni di sé, dell'altro e della relazione. Cfr. J. BOWLBY, *Attachment and Loss*, cit.; J. BOWLBY, *A Secure Base*, Routledge, London 1988 (trad. it. *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*, traduzione di M. MAGNINO, Raffaello Cortina, Milano 1989); M.D.S. AINSWORTH, M.C. BLEHAR, E. WATERS, S. WALL *Patterns of Attachment. A Psychological Study of the Strange Situation*, Erlbaum, Hillsdale (NJ) 1978; M. MAIN, *L'attaccamento. Dal comportamento alla rappresentazione*, a cura di N. DAZZI, Raffaello Cortina, Milano 2008.

⁴³ Cfr. D.N. STERN, *The Representation of Relational Patterns: Developmental Considerations*, in: A.J. SAMEROFF, R.N. EMDE, *Relationships Disturbances in Early Childhood: A Developmental Approach*, Basic Books, New York 1989, pp. 52-69 (trad. it. *La rappresentazione dei modelli di relazione: considerazioni evolutive*, in: A.J. SAMEROFF, R.N. EMDE, *I disturbi delle relazioni nella prima infanzia*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 64-81); D. STERN, *The Interpersonal World of the Infant*, cit.

⁴⁴ Cfr. D.N. STERN, *Le interazioni madre-bambino nello sviluppo e nella clinica*, Raffaello Cortina, Milano 1998.

⁴⁵ Cfr. D.N. STERN, *The Interpersonal World of the Infant*, cit.

⁴⁶ *Ivi*.

⁴⁷ Cfr. J. BOWLBY, *Attachment and Loss*, vol. III, cit.; J. CASSIDY, *The Nature of the Child's Ties*, in: J. CASSIDY, P.R. SHAVER, (eds.) *Handbook of Attachment: Theory, Research and Clinical Applications*, Guilford Press, New York 1999, pp. 3-20.

⁴⁸ Cfr. P. BASTIANONI, *Rappresentazioni delle relazioni e scenari interni*, in: P. BASTIANONI, L. FRUGGERI, *Processi di sviluppo e relazioni familiari*, Unicopli, Milano 2005, pp. 67-106.

⁴⁹ Cfr. M.D.S. AINSWORTH, M.C. BLEHAR, E. WATERS, S. WALL, *Patterns of Attachment. A Psycho-*

logical Study of the Strange Situation, Erlbaum, Hillsdale (NJ) 1978.

⁵⁰ Cfr. L.A. SROUFE, *Attachment and Development: A Prospective, Longitudinal Study From Birth to Adulthood*, in: «Attachment and Human Development», vol. VII, n. 4, 2005, pp. 349-367.

⁵¹ Cfr. C. MAGAI, *Affect, Imagery, Attachment: Working Models of Interpersonal Affect and the Socialization of Emotion*, in: J. CASSIDY, P. SHAVER (eds), *Handbook of Attachment Theory and Research*, Guilford Press, New York 1999, pp. 787-802; P.M. CRITTENDEN, A.H. CLAUSSEN, (eds.), *The Organization of Attachment Relationships: Maturation, Culture, and Context*, Cambridge University Press, New York 2000; A.L. SROUFE, *Emotional Development: The Organization of Emotional Life in the Early Years*, Cambridge University Press, New York 1995; R.A. ISABELLA, *Origins of Attachment: Maternal Interactive Behavior Across the First Year*, in: «Child Development», vol. LXIV, n. 2, 1993, pp. 605-621.

⁵² Cfr. J. BOWLBY, *Attachment and Loss*, vol. III, cit.

⁵³ Cfr. M.L. WEST, A.E. SHELDON-KELLER, *Patterns of Relating: An Adult Attachment Perspective*, Guilford Press, New York 1994.

⁵⁴ Cfr. E. TULVING, *Episodic and Semantic Memory*, in: E. TULVING, W. DONALDSON (eds.), *Organization of Memory*, Academic Press, New York 1972, pp. 381-403; E. TULVING, *Elements of Episodic Memory*, Clarendon Press, Oxford 1983; E. TULVING, *Episodic Memory: From Mind to Brain*, in: «Annual Review of Psychology», vol. LIII, 2002, pp. 1-25.

⁵⁵ A questo proposito è interessante lo studio di Kovan, Levy Chung e Sroufe sulla trasmissione intergenerazionale dei modelli di *parenting* (cfr. N. KOVAN, A. LEVY-CHUNG, L.A. SROUFE, *The Intergenerational Continuity of Observed Early Parenting: A Prospective, Longitudinal Study*, in: «Developmental Psychology», vol. XLV, n. 5, 2009, pp. 1205-1213). Gli autori nell'ambito di uno studio longitudinale che ha seguito due generazioni, focalizzando l'attenzione sulle modalità di *parenting* di madre e figlia, hanno rilevato che gli stili di *parenting* adottati dalla madre nei confronti della figlia, valutati rispetto a tempi specifici e rispetto a precise dimensioni (sensibilità, capacità di sostegno, ostilità, ecc.), sono adottati anche dalla figlia, una volta divenuta madre, nello stesso periodo di vita del suo bambino. Come afferma Riva Crugnola: «la relazione diadica vissuta dalla bambina nella prima infanzia con la propria mad-

re tende a riattivarsi con modalità analoghe una volta che la bambina è divenuta lei stessa madre a fronte dei bisogni espressi dal proprio figlio». (cfr. C. RIVA CRUGNOLA, *La relazione genitore-bambino. Tra adeguatezza e rischio*, Il Mulino, Bologna 2012, p. 105).

⁵⁶ Cfr. P. BASTIANONI, *Interazioni in comunità*, Carocci, Roma 2000.

⁵⁷ Cfr. D.W. WINNICOTT, *The Maturation Processes and the Facilitating Environment. Studies in the Theory of Emotional Development*, Hogarth Press, London 1965.

⁵⁸ Cfr. J. BOWLBY, *Attachment and Loss*, 3 voll., cit.; J. BOWLBY, *A Secure Base*, cit.

⁵⁹ Cfr. E. FIVAZ-DEPEURSINGE, A. CORBOZ-WARNERY, *The Primary Triangle*, Basic Books, New York 1999; E. FIVAZ-DEPEURSINGE, A. CORBOZ-WARNERY, M. KEREN, *The Primary Triangle: Treating Infants in Their Families*, in: A. SAMEROFF, S. MCDONOUGH, K. ROSENBLUM (eds), *Treating Parent-infant Relationship Problems: Strategies for Intervention*, Guilford Press, New York 2004; E. FIVAZ-DEPEURSINGE, F. FRASCAROLO, A. CORBOZ-WARNERY, *Assessing the Triadic Alliance Between Fathers, Mothers, and Infants at Play*, in: J.P. MCHALE, P.A. COWAN (eds.), *Understanding How Family-Level Dynamics Affect Children's Development: Studies of Two-Parent Families*, Jossey-Bass Publishers, San Francisco (CA) 1996, pp. 27-44.

⁶⁰ Cfr. G. VISENTINI, *Definizione e funzioni della genitorialità*, disponibile online - URL: <http://www.genitorialità.it>.

⁶¹ Cfr. G.M. FAVA VIZZIELLO, *Psicopatologia della sviluppo*, cit.

⁶² Cfr. M.H. BORNSTEIN, *Handbook of Parenting*, vol. IV, Lawrence Erlbaum Associates, Mahwah (NJ) 1991.

⁶³ A questo proposito Elisabeth Meins introduce il concetto *mind-mindedness*, intesa come la capacità del *caregiver* di pensare il bambino come dotato di una mente fin dai suoi primissimi momenti di vita, trattandolo come *soggetto dotato di una mente*. L'autrice ha anche offerto una definizione operativa di tale costrutto, identificandolo soprattutto come la capacità del *caregiver* di commentare, interpretare e restituire gli stati emotivi del bambino/figlio, espressi o inferti durante le attività di gioco di quest'ultimo nei primi anni di vita. Cfr. E. MEINS, C. FERNYHOUGH, F. JOHNSON, J. LIDSTONE, *Mind-mindedness in Children: Individual Differences in Internal-state Talk in Middle*

Childhood, in: «British Journal of Development Psychology», vol. XXIV, n. 1, 2006, pp. 181-196; E. MEINS, C. FERNYHOUGH, R. WAINWRIGHT, M. DASGUPTA, E. FRADLEY, M. TUCKEY, *Maternal Mind-mindedness and Attachment Security as Predictors of Theory of Mind Understanding*, in: «Child Development», vol. LXXIII, n. 6, 2002, pp. 1715-1726.

⁶⁴ Cfr. G.M. FAVA VIZZIELLO, *Psicopatologia della sviluppo*, cit.

⁶⁵ Cfr. T.B. BRAZELTON, S.I. GREENSPAN, *The Irreducible Needs of Children: What every Child Must Have to Grow, Learn and Flourish*, Perseus, Cambridge (MA) 2000 (trad. it. *I bisogni irrinunciabili dei bambini: ciò che un bambino deve avere per crescere e imparare*, a cura di C. RIVA CRUGNOLA, traduzione di F. TOMBOLINI, Raffaello Cortina, Milano 2001).

⁶⁶ Cfr. A. FOGEL, *Oltre gli individui: un approccio storico-relazionale alla teoria e alla ricerca sulla comunicazione*, in: M.L. GENTA, *Il rapporto madre-bambino*, Carocci, Roma 2000; A.N. SHORE, *Affect Regulation and the Origin of the Self: The Neurobiology of Emotional Development*, Erlbaum, Hillsdale (NJ) 1994.

⁶⁷ Cfr. B. BEEBE, F.M. LACHMANN, *Infant Research and Adult Treatment*, cit.

⁶⁸ Cfr. J. BRUNER, *Child's Talk: Learning to Use Language*, Norton, New York 1983.

⁶⁹ Cfr. J. MANZANO, F. PALACIO ESPASA FRANCISCO, N. ZILKH, *Scenari della genitorialità. La consultazione genitori-bambino*, Raffaello Cortina, Milano 2001.

⁷⁰ Cfr. D.N. STERN, *The Motherhood Constellation*, cit.

⁷¹ Cfr. W.R. BION, *Learning from Experience*, William Heineman, London 1962 (trad. it. *Apprendere dall'esperienza*, traduzione di A. ARMANDO, P. BION-TALAMO, S. BORDI, Armando, Roma 1972).

⁷² Cfr. G.M. FAVA VIZZIELLO, *Psicopatologia della sviluppo*, cit.

⁷³ L'orientamento sessuale è definibile come l'attrazione fisica/erotica e affettiva che si prova nei confronti di: a) persone del sesso opposto al proprio (eterosessualità); b) persone del proprio stesso sesso (omosessualità); o, contestualmente, persone del sesso opposto e del proprio stesso sesso (bisessualità). È importante ribadire che nell'orientamento sessuale rientrano non solo dimensioni erotiche (attrazione fisica/sessuale), ma anche dimensioni emotivo-affettive e relazionali.

⁷⁴ Cfr. J. BUTLER, *Gender Trouble: Feminism and*

the Subversion of Identity, Routledge, London 1989; J. BUTLER, *Bodies that Matter: On the Discursive Limits of "Sex"*, Routledge, London-New York 1993.

⁷⁵ Cfr. D.C. HALDEMAN, *The Practice and Ethics of Sexual Orientation Conversion Therapy*, in: «Journal of Consulting and Clinical Psychology», vol. LXII, n. 2, 2004, pp. 221-227.

⁷⁶ Con il termine omofobia – termine coniato da Weinberg nel 1972 – si indica, utilizzando le indicazioni dello stesso autore, la “paura degli eterosessuali di trovarsi a stretto contatto con gli omosessuali” e il “disgusto per se stessi (*self-loathing*) degli omosessuali medesimi”. Muovendo da questa definizione, molti autori si sono interrogati su quali potessero essere gli elementi alla base di questo costrutto, criticando in parte la stessa definizione appena introdotta, in quanto troppo centrata su aspetti di tipo clinico e poco sulla dimensione sociale e culturale, che invece incide moltissimo nella determinazione di comportamenti omofobici. Lo stesso Weinberg ne sottolinea il carattere di “fobia atipica”, perché caratterizzata da una portata sociale distruttiva e da una propensione a convertirsi in violenza. Dopo gli studi pionieristici degli anni Settanta si vanno, pertanto, affermando definizioni capaci di correggere il bias clinico di quest'espressione. Haaga nel 1991 distingue l'omofobia dalle fobie comunemente intese, mettendone in luce la componente di pregiudizio in quanto: a) le emozioni accompagnate alla fobia sono la paura e l'ansia, mentre quelle iscritte al pregiudizio sono l'odio e la rabbia; b) le persone fobiche vivono la loro paura come irragionevole, mentre le persone con pregiudizi credono che la loro ostilità nei confronti di una certa categoria di persone sia giustificata e condivisibile (cfr. D.A.F. HAAGA, *Homophobia?*, in: «Journal of Social Behaviour and Personality», vol. VI, n. 1, 1991, pp. 171-174). Dal presente distinguo emerge dunque come l'omofobia non costituisca una *fobia* clinicamente intesa, bensì quel sistema di atteggiamenti pregiudizievole nei confronti dei soggetti omosessuali (cfr.), una concezione negativa dell'omosessualità (cfr. M.W. ROSS, B.R.S. ROSSER, *Measurements and Correlated of Internalized Homophobia: A Factor Analytic Study*, in: «Journal of Clinical Psychology», vol. LII, n. 1, 1996, pp. 15-21). Seguendo questa linea di pensiero, in letteratura sono state proposte altre etichette, come “omonegativismo” (cfr. W.W. HUDSON, W.A. RICKETS, *A*

Strategy for the Measurement of Homo-phobia, in: «Journal of Homosexuality», vol. V, n. 4, 1980, pp. 357-372), o “omosessismo”, da intendersi come l’insieme delle credenze e concezioni negative dell’omosessualità che comprendono atteggiamenti di disgusto, ostilità o condanna sia dell’omosessualità sia, più nello specifico, delle lesbiche e dei gay (G.L. HANSEN, *Measuring Prejudice Against Homosexuality (Homosexism) Among College Students: A New Scale*, in: «Journal of Social Psychology», vol. CXVII, Second Half, 1982, pp. 233-236), o “eterosessismo” (cfr. G.M. HEREK, *Heterosexism and Homophobia*, in: R.P. CABAJ, T.S. STEIN. (eds.), *Textbook of Homosexuality and Mental Health*, American Psychiatric Press, Washington, DC, 1996, pp. 101-113), o ancora “eteronormatività” (cfr. G.M. HEREK, *The Psychology of Sexual Prejudice*, in: «Current Directions in Psychological Science», vol. IX, n. 1, 2000, pp. 19-22), ossia l’insieme di quegli atteggiamenti ideologici che rifiutano, escludono e stigmatizzano ogni forma di comportamento, identità, relazione o comunità di tipo non eterosessuale, sulla base dell’idea che l’eterosessualità sia l’unico modo legittimo e socialmente accettato di espressione dell’orientamento sessuale e della sessualità. In merito si veda anche G.M. HEREK, *The Context of Anti-gay Violence: Notes on Cultural and Psychological Heterosexism*, in: «Journal of Interpersonal Violence», vol. V, n. 3, 1990, pp. 316-333; G.M. HEREK, *Beyond “Homophobia”: Thinking About Sexual Prejudice and Stigma in the Twenty-first Century*, in: «Sexuality Research and Social Policy», vol. I, n. 2, 2004, pp. 6-24; G. WEINBERG, *Society and the Healthy Homosexual*, St. Martin’s Press, New York 1972; J.H. NEISEN, *Heterosexism: Redefining Homophobia for the 1990s*, in: «Journal of Gay and Lesbian Psychotherapy», vol. I, n. 3, 1990, pp. 21-35.

⁷⁷ Il riferimento è qui alla considerazione che non si intende affermare, nel panorama pluralista delle diverse configurazioni familiari, che la famiglia omogenitoriale “funzioni” e si organizza secondo le stesse modalità di quella socialmente riconosciuta e legittimata, evidenziando in tal modo il riferimento ad un unico modello di famiglia che è quello nucleare di tipo eterosessuale.

⁷⁸ L’identità di genere può essere definita (a) come l’esperienza, da parte dell’individuo, della percezione sessuata di se stesso e del proprio comportamento; (b) come l’individuazione, l’unità e la persistenza dell’individualità personale come

maschile, femminile o trans, per come la si sperimenta attraverso il senso di sé o il comportamento. Cfr. A. TAURINO, *Glossario*, in: C. D’IPPOLITI, A. SCHUSTER (a cura di), *DisOrientamenti. Discriminazione ed esclusione sociale delle persone LGBT in Italia*, Armando, Roma 2011, 208-209.

⁷⁹ Cfr. M. BOTTINO, D. DANNA, *La Gaya Famiglia*, Asterios Editori, Trieste 2005.

⁸⁰ Il ruolo “paterno” rappresenta simbolicamente la funzione del “terzo” in grado di “limitare” la confusività/l’invischiamento del rapporto duale madre-bambino.

⁸¹ Cfr. G.S. RUBIN, *The Traffic in Women: Notes on the “Political Economy” of Sex*, in: R. REITER (ed.), *Toward an Anthropology of Women*, Monthly Review Press, New York 1975, p. 168.

⁸² Cfr. A. TAURINO, *Famiglia e destrutturazione dei tradizionali ruoli di genere. La genitorialità omosessuale all’interno di una lettura decostruttiva in chiave ecologico-sistemica*, in: P. BASTIANONI, A. TAURINO (a cura di), *Famiglie e genitorialità oggi. Nuovi significati e prospettive*, cit., pp. 89-116.

⁸³ Cfr. J. BUTLER, *Excitable Speech: A Politics of the Performative*, Routledge, London-New York 1997; J. BUTLER, *The Psychic Life of Power: Theories of Subjection*, Stanford University Press, Stanford 1997; J. BUTLER, *Bodies that Matter: On the Discursive Limits of “Sex”*, Routledge, London-New York 1993.

⁸⁴ R. GAY CIALFI, *Introduzione*, cit., p. 27.

⁸⁵ Cfr. V. LINGIARDI, *Citizen gay. Famiglie, diritti negati e salute mentale*, cit., p. 87.

⁸⁶ Cfr. J. STACEY, T.J. BIBLARZ, *(How) Does the Sexual Orientation of Parents Matter?*, in: «American Sociological Review», vol. LXVI, 2001, pp. 159-183.

⁸⁷ Cfr. C.J. PATTERSON, *Lesbian and Gay Parenting and Their Children: Summary of Research Findings*, in: *Lesbian & Gay Parenting*, APA Publication, 2005, URL: <http://www.apa.org/pi/lgbcc/publications/lgparenting.pdf>; C.J. PATTERSON, *Lesbian Mothers and Their Children: Findings from the Bay Area Families Study*, in: J. LAIRD, R.J. GREEN (eds.), *Lesbians and Gays in Couples and Families: A Handbook for Therapists*, Jossey-Bass, San Francisco 1996, pp. 420-437; C.J. PATTERSON, *Children of Lesbian and Gay Parents*, in: T. OLLENDICK, R. PRINZ (eds.), *Advances in Clinical Child Psychology*, Plenum Press, New York 1997, pp. 235-282; C.J. PATTERSON, *Gay Fathers*, in: M.E. LAMB (ed.), *The Role of the Father in Child Development*, Wiley, New York 2004, pp. 397-416;

C.J. PATTERSON, *Children of the Lesbian Baby Boom: Behavioral Adjustment, Self-Concepts, and Sex-Role Identity*, in: B. GREENE, G. HEREK (eds.), *Contemporary Perspectives of Gay and Lesbian Psychology: Theory, Research, and Applications*, vol. 1, Sage, Thousand Oaks (CA) 1994, pp. 156-175.

⁸⁸ Non è stata riscontrata in alcun modo l'influenza in senso disfunzionale dell'omosessualità dei genitori sull'identità di genere e sull'identità di ruolo dei figli. Cfr M. ALLEN, N. BURRELL, *Comparing the Impact of Homosexual and Heterosexual Parents on Children: Meta-Analysis of Existing Research*, in: «Journal of Homosexuality», vol. XXXII, n. 2, 1996, pp. 19-35; J.M. BAILEY, D. BOBROW, M. WOLFE, S. MIKACH, *Sexual Orientation of Adult Sons of Gay Fathers*, in: «Developmental Psychology», vol. XXXI, n. 1, 1995, pp. 124-129; F.W. BOZZETT, *Gay and Lesbian Parents*, Praeger, New York 1987; C.J. PATTERSON, *Children of the Lesbian Baby Boom: Behavioral Adjustment, Self-Concepts and Sex-Role Identity*, cit.; S. GOLOMBOK, A. SPENCER, M. RUTTER, *Children in Lesbian and Single-Parent Households: Psychosexual and Psychiatric Appraisal*, in: «Journal of Child Psychology and Psychiatry and allied Disciplines», vol. XXIV, n. 4, 1983, pp. 551-572; S. GOLOMBOK, F. TASKER, *Do Parents Influence the Sexual Orientation of Their Children? Findings From a Longitudinal Study of Lesbian Families*, in: «Developmental Psychology», vol. XXXII, n. 1, 1996, pp. 3-11; R. GREEN, J. BARCLAY MANDEL, M.E. HOTVEDT, J. GRAY, L. SMITH, *Lesbian Mothers and Their Children: A Comparison with Solo Parent Heterosexual Mothers and Their Children*, in: «Archives of Sexual Behavior», vol. XV, n. 2, 1986, pp. 167-184.

⁸⁹ Per quanto riguarda l'orientamento sessuale si evince che la percentuale di figli gay o figlie lesbiche con genitori omosessuali sia del tutto comparabile alla stessa percentuale di quelli con genitori eterosessuali; ne deriva che l'orientamento sessuale dei genitori non è predittivo dell'orientamento dei figli. Per inciso è necessario ribadire che tale dato non va letto come una sorta di rassicurazione sul fatto che non via sia trasmissione intergenerazionale dell'omosessualità. Se infatti si assumesse tale logica "rassicurante", si cadrebbe nella trappola concettuale di considerare l'omosessualità non come una variante dell'orientamento sessuale, quanto più che altro come una malattia, una dimensione disfunzionale o un disturbo. Ne deriva di conseguenza che l'indipendenza riscontrata in letteratura tra orientamento

sessuale dei genitori e l'orientamento sessuale dei figli, non va letto come un criterio di attribuzione di funzionalità alla famiglia omosessuale, quanto più che altro come un dato che mette in evidenza l'autonomia dei costrutti sopraindicati.

⁹⁰ Cfr. S. GOLOMBOK, F. TASKER., C. MURRAY, *Children Raised in Fatherless Families from Infancy: Family Relationships and the Socioemotional Development of Children of Lesbian and Single Heterosexual Mothers*, in: «Journal of Child Psychology and Psychiatry», vol. XXXVIII, n. 7, 1997, pp. 783-791; J.S. GOTTMAN, *Children of Gay and Lesbian Parents*, in: F.W. BOZZETT, M.B. SUSSMAN (eds.), *Homosexuality and Family Relations*, Harrington Park, New York, 1990, pp. 177-196; M. BONACCORSO, *Mamme e papà omosessuali*, Editori Riuniti, Roma 1994; D.K. FLAKS, I. FICHER, F. MASTERPASQUA, G. JOSEPH, *Lesbians Choosing Motherhood. A Comparative Study of Lesbian and Heterosexual Parents and Their Children*, in: «Developmental Psychology», vol. XXXI, n. 1, 1995, pp. 105-114; F.L. TASKER, S. GOLOMBOCK, *Growing Up in a Lesbian Family*, Guilford, New York 1997; R.W. CHAN, B. RABOY, C.J. PATTERSON, *Psychological Adjustment among Children Conceived via Donor Insemination by Lesbian and Heterosexual Mothers*, in: «Child Development», vol. LXIX, n. 2, 1998, pp. 443-457.

⁹¹ Cfr. J. STACEY, T.J. BIBLARZ, *How Does the Sexual Orientation of Parents Matter?*, in: «American Sociological Review», vol. LXVI, n. 2, 2001, pp. 159-183.

⁹² Cfr. S. GOLOMBOK, S. BADGER, *Children Raised in Mother-headed Families From Infancy: A Follow-up of Children of Lesbian and Heterosexual Mothers, at Early Adulthood*, in: «Human Reproduction», vol. XXV, n. 1, 2010, pp.150-157; F. TASKER, *Lesbian Mothers, Gay Fathers and Their Children: A Review*, in: «Journal of Developmental Behaviour Pediatrics», vol. XXVI, n. 3, 2005, pp. 224-240; J.L. WAINRIGHT, S.T. RUSSELL, C.J. PATTERSON, *Psychosocial Adjustment, School Outcomes, and Romantic Relationships of Adolescents with Same-sex Parents*, in: «Child Development», vol. LXXV, n. 6, 2004, pp. 1886-1898; J.L. WAINRIGHT, C.J. PATTERSON, *Peer Relations Among Adolescents with Female Same-sex Parents*, in: «Developmental Psychology», vol. XLIV, n. 1, pp. 2008, 117-126; C.J. PATTERSON, J.L. WAINRIGHT, *Adolescents with Same-sex Parents: Findings From the National Longitudinal Study of Adolescent Health*, in: D. BRODZINSKY, A. PERTMAN, D.

KUNZ (eds.), *Lesbian and Gay Adoption: A New American Reality*, Oxford University Press, New York, in press; F. MACCALLUM, S. GOLOMBOK, *Children Raised in Fatherless Families from Infancy: a Follow-up of Children of Lesbian and Single Heterosexual Mothers at Early Adolescence*, in: «Journal of Child Psychology and Psychiatry», vol. XLV, n. 8, 2004, pp. 1407-1419; S. GOLOMBOK, B. PERRY, A. BURSTON, C. MURRAY, J. MOONEY-SOMERS, M. STEVENS, J. GOLDING, *Children of Lesbian Parents: A Community Study*, in: «Developmental Psychology», vol. XXXIX, n. 1, 2003, pp. 20-33. Si tratta di studi che prevalentemente utilizzano interviste e strumenti standardizzati self-report con genitori, bambini (quando possibile) e anche insegnanti. In molti studi è presente l'utilizzo della CBCL (*Child Behavior Checklist*) per la valutazione della competenza sociale dei bambini e per indagare l'eventuale presenza di sintoni internalizzanti ed esternalizzanti. Per l'indagine su eventuali sintomi psicopatologici delle madri e o dei padri è spesso impiegata la *Symptom Checklist – Revised* (SCL-90-R).

⁹³ Cfr. N. GARTRELL, A. BANK, N. REED, J. HAMILTON, C. RODAS, H. BISHOP, *The National Lesbian Family Study: 2. Interviews With Mothers of Toddlers*, in: «American Journal of Orthopsychiatry», vol. LXIX, n. 3, 1999, pp. 362-369; N. GARTRELL, A. BANK, N. REED, J. HAMILTON, C. RODAS, A. DECK, *The National Lesbian Family Study: 3. Interviews With Mothers of Five-Year-Olds*, in: «American Journal of Orthopsychiatry», vol. LXX, n. 4, 2000, pp. 542-548; J.L. WAINRIGHT., C.J. PATTERSON, *Delinquency, Victimization, and Substance Use Among Adolescents With Female Same-Sex Parents*, in: «Journal of Family Psychology», vol. XX, n. 3, 2006, pp. 526-530; N. GARTRELL, A. BANK, N. REED, J. HAMILTON, C. RODAS, A. DECK, *The National Lesbian Family Study: 4. Interviews with Mothers of 10-year-old Children*, in: «American Journal of Orthopsychiatry», vol. LXXV, n. 4, 2005, pp. 518-524.

⁹⁴ Department of Justice (Canada), *Research Report: Children's Development of Social Competence Across Family Types*, July 2006.

⁹⁵ Cfr. K. VANFRAUSSEN, I. PONJAERT-KRISTOFFERSEN,

A. BREWAEYS, *Family Functioning in Lesbian Families Created by Donor Insemination*, in: «American Journal of Orthopsychiatry», vol. LXXIII, n. 1, 2003, pp. 78-90; B. PERRY, A. BURSTON, M. STEVENS, H. STEELE, J. GOLDING, S. GOLOMBOK, *Children's Play Narratives: What They Tell Us About Lesbian-Mother Families*, in: «American Journal of Orthopsychiatry», vol. LXXIV, n. 4, 2004, pp. 467-479.

⁹⁶ Cfr. C. STAGETTI, *Adozioni ai gay: le ragioni per dire no*, disponibile online – URL: <http://www.acquaviva2000.com>

⁹⁷ Il riferimento è al *modello dell'androgenia psicologica*, che si contrappone fortemente al modello della *congruenza* e al *modello maschile*. Per una discussione su tali modelli: A. TAURINO, *Psicologia della differenza di genere*, Carocci, Roma 2005, pp. 37-47.

⁹⁸ M. BOTTINO, D. DANNA, *La Gaya Famiglia*, Assterios Editori, Trieste 2005.

⁹⁹ Cfr. C. CAVINA, D. DANNA (a cura di), *Crescere in famiglie omogenitoriali*, Franco Angeli, Milano 2009.

¹⁰⁰ V. SCARAMOZZA, *Crescere in famiglie omogenitoriali: differenza non implica deficit*, in: «Rivista di Sessuologia», vol. XXXIII, n. 3, 2009, pp. 172-182.

¹⁰¹ Cfr. J. GABB, *Sexuality Education: How Children of Lesbian Mother Learn about Sexuality*, in: «Sex education», vol. IV, n. 1, 2004, pp. 19-34.

¹⁰² AMERICAN ACADEMY OF CHILD AND ADOLESCENT PSYCHIATRY, *Children with Lesbian, Gay, Bisexual and Transgender Parents "Facts for Families"*, n. 92, August 2011.

¹⁰³ Cfr. C.M. STEELE, E. ARONSON, *Stereotype Threat and the Academic Underperformance of Minorities and Women*, in: «Journal of Personality and Social Psychology», vol. LXIX, n. 5, 1995, pp. 797-811.

¹⁰⁴ Cfr. V. LINGIARDI, *Citizen gay. Famiglie, diritti negati e salute mentale*, cit.; L. FRUGGERI, *Il caleidoscopio delle famiglie contemporanee*, cit.

¹⁰⁵ G. CAMERINI, *Crescere in famiglie omogenitoriali: ricerche psicologiche tra problemi di metodo e contraddizione dei risultati*, in: «Minorigiustizia», vol. XVI, n. 2, 2009, pp. 242-251, in particolare p. 249.

¹⁰⁶ Cfr. A.I. LEV, *Transgender Emergence: Counseling Gender-Variant People and their Families*, Haworth Press, Binghamton (NY) 2004.